

VIII Maggio MCMXI

Ben favorevole concorso di circostanze e ben opportuno divisamento di persone han fatto che, nell'anno sacro al suo giubileo nazionale, l'Italia vedesse esser posta solennemente dalle mani del Re la prima pietra dell'edificio monumentale destinato ad accogliere, nella maniera piú degna, la immensa mole di libri, che costituiscono la maggiore Biblioteca nostra. Tardava a quanti accompagnano con un sentimento di fierezza e di nobile orgoglio il trionfale cammino della patria nella via del progresso economico e civile, e proseguono con i piú accesi voti di vittoria la sua battaglia quotidiana per il conseguimento di quel posto d'onore che le compete fra le nazioni, tardava di poter mostrare, con un segno tangibile, che il paese da cui nei secoli tanta luce di cultura si è irradiata nel mondo, da cui, per munificenza di principi e di privati, per inuguagliata erudizione e scienza bibliografica di dotti, partirono gli esempi piú cospicui di ciò che debbano essere i grandi depositi pubblici del sapere, era finalmente sulla via di provvedere a che il principale tempio dell'antica e della moderna civiltà italiana sorgesse, pari alle tradizioni nobilissime, pari alla ferma speranza nostra di una continua elevazione, di una vera futura grandezza dell'Italia. Nel rinnovellarsi e nell'ampliarsi di tutti gli istituti connessi strettamente alla vita della nazione, nella fervida gara di proporzionare ai bisogni sociali, in rapido e confortevole incremento, le membra tutte del complesso organismo nazionale, pur troppo parve sin qui che alla funzione importantissima delle Biblioteche fosse provveduto con soverchia parsimonia, con una singolare e inesplicabile scarsezza di interessamento. Certo fu alquanto dimenticata la massima che la miglior scuola è la biblioteca, sí che non di ugual passo (come dovevano) procedettero le provvidenze per rilevare le sorti dell'insegnamento primario, secondario e superiore, e quelle per condurre ai piú fertili resultati l'utilizzazione del nostro patrimonio librario. Sí che se oggi, per concorde volere di Governo, di Parlamento, di Autorità cittadine, vinto ogni ostacolo, si pone il fondamento di una gran reggia dei libri, disegnata, con bel decoro di linee architettoniche, da un artista cui ride meritamente il successo, divisata in ogni sua parte con i suggerimenti della esperienza di bibliotecari e di tecnici, se oggi, nell'unanime consenso di ogni ordine di persone, si celebra il felicissimo connubio di Santa Croce, tempio delle itale glorie, panteon dei numi tutelari della poesia, della scienza, del libero pensiero italiano, con la Biblioteca, sacrario delle memorie e dei documenti del passato, alacre officina, ove menti e cuori si foggiano sugli esempi dei nostri grandi, faro nei secoli avvenire alla coscienza e alla scienza dei nipoti piú tardi, ben giova trarre lieti gli auspici di tutta una rinnovantesi cura dello Stato per le biblioteche italiane. Con gli edifici gli uomini, con la potenzialità materiale la forza viva e fattiva, che alle enormi collezioni assegni e mantenga l'ordine, dia ogni vigile custodia, provveda ogni piú utile illustrazione, agevoli a tutti l'accesso. Non può lo Stato sottrarsi ora, piú, a doveri che solennemente gli incombono. Oggi deve inevitabilmente lo Stato assumere quei còmpiti cui l'attività dei singoli (e siano i piú pazienti e i piú volenterosi e i piú eruditi fra i privati) non può supplire. La produzione libraria mondiale raggiunge ormai cifre cosí rilevanti, in ogni regione dello scibile, che la sola informazione ne risulta ardua agli studiosi; la stessa produzione libraria nazionale è in cosí rapido e costante aumento, che, sorpassa ogni piú ottimistica previsione. Non, dunque, soltanto si impone di commensurare gli assegni alle necessità tanto crescinte e crescenti degli studi, sí che assai piú larga traccia appaia nelle nostre Biblioteche del poderoso contributo che le nazioni estere portano ad ogni sorta di conoscenze scientifiche; non solo si impone l'avvisare ai mezzi per i quali, coordinandosi e integrandosi l'opera dei grandi depositi nazionali e quella, già cosí efficace e diffusa, delle librerie locali e popolari, possa trarsi dai nuovi sforzi il miglior partito in pro' della educazione e della istruzione delle generazioni sorgenti; ma ancora è di imprescindibile importanza che larga, sollecita, sicura risponda alle domande del pubblico la classazione, la catalogazione, la notizia bibliografica di tutto il nostro tesoro librario. L'Italia non deve attendere, dopo averla iniziata, che altri continui per lei la bella impresa di porre alla luce gli inventari dei suoi fondi di manoscritti, miniere preziose delle quali i piú ignorano la profondità e la ricchezza inesauribile; l'Italia non deve tardare a raccogliere e a render pubblico il censimento di tutto il suo patrimonio tipografico, accolto in cento e cento biblioteche; e a rivelare con

tale censimento la mole poderosa dei suoi annali editoriali, che si svolgono, in un cammino di gloria, dalle prime officine quattrocentesche alle grandi case che oggi onorano l'industria del libro. Né deve sfuggire all'interesse vigile dello Stato l'obbligo di assicurare ai piú insigni suoi cimelî quelle riproduzioni fotomeccaniche che evitino per l'avvenire i danni incomparabili per cui aspramente si duole e si dorrà lungamente la Biblioteca di Torino. Còmpito grave tutto questo, sul quale la solenne festa di oggi deve richiamare l'attenzione di chi ha l'alto onore di presiedere alle sorti della cultura italiana. Perché qui, alla vetusta Magliabechiana, in cui sono confluite, negli anni, per politici eventi, per legati, per incamerazioni, per doni, correnti notevolissime di scelto materiale librario; alla vetusta Magliabechiana, che appunto da un cinquantennio esercita, unica in Italia, l'ufficio di accogliere tutta la produzione tipografica del paese nostro, nelle sue piú svariate forme, (sí che negli angustissimi confini topografici attuali, compressa da ogni parte, da ogni parte dolora), alla Magliabechiana, nella sua qualità di Nazionale Centrale, spetta di diventare il fulcro di questo auspicato movimento, non appena, adagiata nella sua nuova, ampia e comoda sede, possa costituirvi ed ordinarvi i suoi grandi repertori bibliografici, che dovranno riguardare non solo la produzione nazionale, ma la produzione mondiale del libro. E quel giorno vedremo, nella vecchia tela, l'arguto volto di Antonio Magliabechi animarsi di un sorriso di intima soddisfazione, illuminarsi di una gioia, quale mai rallegrò, per una mirabile scoperta, il suo cuore di bi-

AD LECTOREM
FLORENTIAE .VII. IDVS NOVEMBRES
.MCCCCLXXI.
BERNARDVS Cennius aurifex omnium iudicio praſtantiſſimus:& Dominicus eius. F. egregiæ indolis adoleſcens:expreſſis ante calibe caracteribus:ac deinde fuſis literis volumen hoc primum impreſſerunt.
Petrus cenninus Bernardi eiusdem. F. quanta potuit cura & diligẽtia emendauit ut cernis. Florentinis ingeniis nil ardui eſt.

Sottoscrizione al primo libro stampato in Firenze *(Commentarii di Servio a Virgilio. 1472)* per opera di Bernardo Cennini, orafo.

bliofilo e di erudito: la Biblioteca che egli, miracolo di dottrina, adunò con amore non mai sazio, con diligenza e con perizia inesauribili, la Biblioteca che egli, morendo, volle lasciare alla sua città per comodo di tutti, ma ad aiuto precipuo dei piú umili, desiderosi di istruirsi e di sapere, quella Biblioteca sarà diventata il focolare vero di cultura della grande patria, accessibile al grande e al piccolo studioso, degna che e nostrani e stranieri applichino, in Italia, a lei il motto che i contemporanei attribuirono al fondatore: « Haec una bibliotheca magna ».

Antonio Magliabechi: il fondatore

Nato nel 1633 da buona famiglia popolana, avrebbe dovuto, nell'intendimento dei suoi, diventare un orafo; e perciò, avuti appena gli indispensabili rudimenti della istruzione, fu posto, a sedici anni, a bottega; ma la inclinazione naturale prepotente a malgrado di quell'avviamento lo fece accostare ai libri. Ne cercò avidamente con ogni sacrifizio i primi: da quelli si appropriò migliori fondamenti alla sua coltura: poi, con mirabile sforzo di volontà, crebbe via via la raccolta libraria e la intellettuale cosí da diventare egli uno dei massimi eruditi del suo tempo, il bibliografo, il bibliofilo, il bibliotecario per eccellenza; da imaginare e creare, non tanto una mirabile collezione privata, ma da dar vita, con intendimenti veramente larghi e moderni, a un istituto pubblico di coltura che oggi, primo d'Italia, porta sempre in sé, e farà ricordevole nei secoli, il suo nome.

Il nucleo della raccolta magliabechiana si venne formando nella casetta di Antonio, posta in via della Scala, singolare emporio, come lo descrivono i contemporanei, di volumi manoscritti e a stampa, di ogni tempo e di ogni maniera, cosí copiosi, da invadere via via tutti gli spazi e da apparire veramente a chi penetrava tra quelle pareti ammassati senza ordine; ma erano in realtà con sapiente disposizione costipati da lui a quel modo e cosí a lui noti che tutti li aveva pronti a qualunque istante, per ogni ricerca. Per lui volumi antichi e moderni non avevano segreti; ché tutti li aveva penetrati con l'occhio acuto e sicuro, e da tutti, con la memoria meravigliosa, aveva saputo appropriarsi il meglio: cosí quel piccolo uomo che là viveva, quasi claustralmente, era diventato, egli solo, una grande biblioteca assai prima che tale lo salutassero, ammirati, i contemporanei in un ana-

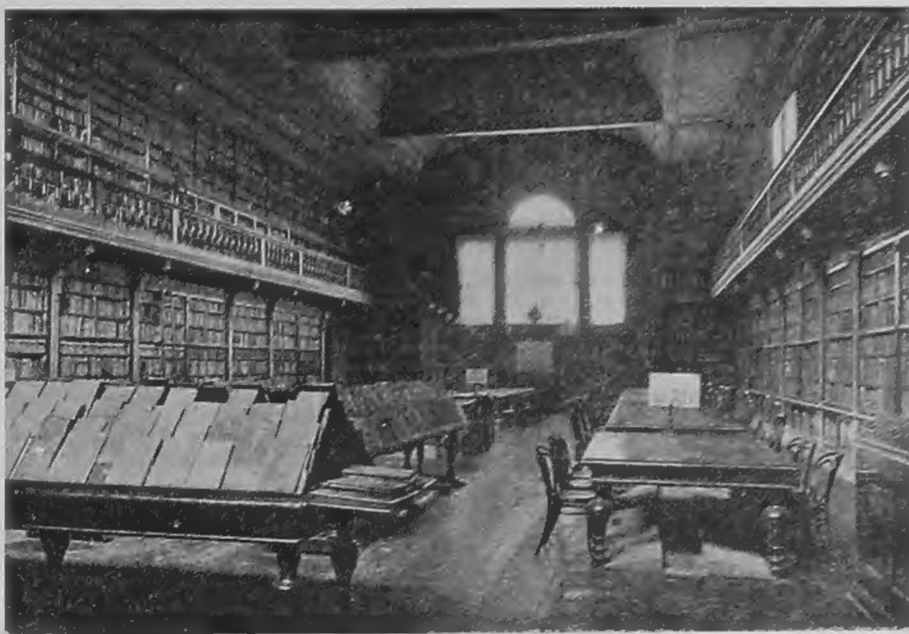


gramma del suo nome. A quella fonte di ogni piú varia e recondita erudizione, tutti ricorrevano i dotti della città e da ogni parte d'Italia e da molte parti d'Europa, sempre esauditi liberalmente: mentre egli, a sua volta, allargando sempre piú la cerchia dei propri corrispondenti, faceva sé e la sua collezione centro famoso, al quale altri raccoglitori, altri eruditi, e editori e librai e grandi signori da ogni parte mandavano volentieri a gara nuovi volumi e vecchi.

Piú cose erudite pubblicò egli medesimo, ma non rappresentano se non la minima parte di quella grande attività, durata oltre mezzo secolo, e prestata senza risparmio di sé, senza egoismi o invidie a tutti i migliori; tanto che tra la seconda metà del seicento e la prima del secolo successivo, non v'ha, si può dire, alcuna pubblicazione insigne di quel periodo che iniziò i sistemi moderni della ricerca storica, che non porti traccia della sua collaborazione.

Per bastare a cosí grande opera, a quelle straordinarie letture, alla universale corrispondenza e organizzazione letteraria e libraria che aveva accentrato in sé, il Magliabechi usò già nella sua gioventù e serbò poi sempre fino agli ultimi anni un tenore di vita singolarissimo. Affatto incurante della persona e di ogni agio materiale, viveva nella sua casetta tutto solo, senza alcuno che lo aiutasse nemmeno per le piú materiali faccende quotidiane: soltanto dopo i settant'anni consentí, ossia fu costretto a forza dagli amici, a prender seco un servitore, ma solo per le ore del giorno.

Per non perder tempo, dopo le lunghe vigilie, riposava pochissimo, e spesso senza svestirsi; nell'inverno non abbandonava mai il suo scaldino, col quale venne anche ritratto dai contemporanei: e quel po' di brace e il tabacco da fiuto erano l'unico conforto materiale che egli si concedesse; ma lo scaldino piú di una volta minacciò le raccolte e anche la vita dell'uomo, tanto assorto nella lettura, da non avvedersi che il fuoco s'appiccava alle vesti o ai mobili. Visse cosí per oltre ottanta anni, tra i libri, per i libri; per i propri, per quelli della raccolta Palatina che era stato chiamato a dirigere: e solo per amor di essi s'era accostato alla Corte, ché del resto aborriva da ogni fasto, da ogni rumore mondano. Non però sdegnava i piacevoli conversari anche con i piú umili: ed era conversazione vivacissima la sua; perché la mente avea piena di infinite notizie utili a tutti i casi e la bocca arguta pronta all'aneddoto sarcastico; qualità, che insieme con quel singolare tenore di vita, gli procurarono anche qualche inimicizia. Di lui si diceva che non era mai uscito fuori dalle porte della sua Firenze: e in verità, sebbene il biografo contemporaneo la chiami una leggenda, in tutta la lunga vita non si registra che un viaggio a Prato per vedere alcuni manoscritti, e due gite, probabilmente non affatto volontarie, a Pratolino, per invito del Granduca!



Il salone Magliabechiano.

Ma la mente, che come poche altre aveva saputo spaziare nei tempi piú remoti e tra i luoghi piú diversi, a coronamento di cosí grande vita intellettuale e di cosí lunga operosità spesa intieramente al bene altrui, veniva maturando un alto nobilissimo disegno: che quegli strumenti del sapere, come a lui erano stati, cosí diventassero, piú che allora abitualmente non erano, aperti e pronti a tutti gli studiosi, ma principalmente ai poveri. Perché questo disegno potesse tradursi in realtà mentre egli era in vita, nel 1708 gli fu offerto un quartiere nel Palazzo Vecchio e di ricoverare là con piú agio i suoi trentamila volumi. Egli accettò; lasciò Via della Scala, e iniziò anche il trasferimento dei libri; ma pochi mesi dopo, a un tratto, se ne ripentí: l'uomo era oramai quasi ottantenne, e la vecchia casetta e le antiche abitudini lo avevano richiamato a sé; e non potendo tutto da sé provvedere e vigilare per la traslazione dei volumi, non gli era bastato il cuore di affidarla ad altri e di assistere al danno che da essa temeva per il suo tesoro. Cosí il trasporto dei libri restò interrotto; e a lui mancò il contento di vedere con i propri occhi, come la aveva divisata, la gran raccolta dei documenti di ogni scibile, tutta ben disposta in un ampia sala ospitale, in un sol « vaso », pronta, con i suoi indici, a distribuire a tutti, e con ben altri agi che non avesse conceduto egli a sé medesimo, quella ricchezza intellettuale che aveva saputo non avaramente tesoreggiare. Questa visione confortò certamente i giorni estremi, quando, nella infermeria del convento di S. Maria Novella, egli chiamò al suo letto Anton Francesco Marmi suo amicissimo per dettargli, poco prima della morte (4 luglio 1714), il testamento con il quale consacrava l'istituto della nuova Biblioteca fiorentina.

Ecco il testo di queste ultime sue volontà, che sono la tavola di fondazione della grande Biblioteca odierna.

In primo luogo, desiderando detto signore testatore di promuovere gli studi, le virtù e le scienze, e con quelle la pietà e il bene universale della sua amatissima patria; perciò intende e vuole, che di tutti i suoi libri, che esistono e si ritrovano, tanto nella casa di sua solita abitazione, quanto di quelli che si ritrovano nelle due stanze di Palazzo Vecchio, che furono già assegnate al medesimo per sua abitazione, e delle quali ne tiene la chiave appresso di sé, e generalmente di tutti quegli che esistono, e si ritroveranno in qualsivoglia luogo e parte del mondo, ed appresso qualunque persona, niuna eccettuata, se ne formi una **pubblica libreria a beneficio universale della Città, e specialmente per li poveri**, chierici, sacerdoti e secolari, che non ànno il modo di comprar libri e potere studiare. Et al predetto effetto ordina, comanda e vuole, che dell'entrate che resteranno, detratti i pesi, se ne faccia un multiplico, col quale poi si fabbrichi il vaso, o stanza con i suoi scaffali, et arredi necessari, et altro, ad arbitrio e piacimento degli usufruttuari signori Bibliotecarii essecutori, in quel luogo e parte della città, che più e meglio parrà e piacerà ai medesimi signori Bibliotecarii et essecutori. E fino a tanto che non sia compito, e ridotto nel suo essere il detto vaso, o stanza, et arredi suddetti, in questo tempo vuole che i medesimi possino eleggere, e pigliare a pigione quel luogo, che da loro sarà stimato più proprio e più capace per la conservazione di detti libri.

Et a fine et effetto che ciò possa essere con ogni maggiore puntualità, e diligenza eseguito, lasciò e lascia per esecutori della sua eredità e per custodi e Bibliotecarii della detta sua libreria l'illustrissimo sig. cav. Anton Francesco Marmi del quondam ill.mo signore Diacinto Maria e l'ecc.mo sig. dott. Lorenzo del sig. Benedetto Comparini: a ciascheduno dei quali in solidum lasciò, e lascia, e vuole, che abbino tutta quell'ampiezza, e pienezza, di libertà, assoluta, et indipendente autorità, che sarà necessaria et opportuna per il buon ordine, sistema e regolamento della detta libreria.

E per gratitudine dell'assistenza e fatiche che dovranno prestarsi dai detti signori Bibliotecarii et essecutori per mandare ad essecuzione la presente disposizione, detto signore testatore lasciò e lascia ai medesimi per onorario scudi cinquanta ogn'anno, da dividersi metà per ciascheduno di essi, e da cominciare a decorrere il dì di detto pagamento, subito seguita la morte di detto signore testatore, e da decorrere in futuro et in avvenire per le vite loro naturali duranti. In caso di morte, e mancanza di uno dei signori Bibliotecari et esecutori, volle e vuole che tanto la custodia della libreria quanto tutto l'intero onorario dei scudi cinquanta annui, resti e s'accresca a chi di essi sopravviverà; proibendo detto signore testatore, siccome espressamente, in ogni più rigorosa e valida forma proibì e proibisce a detti signori Bibliotecarii et essecutori, che fino a tanto che non sarà terminato il vaso, et aggiustata in esso nella maniera che deve stare la libreria, il poter mostrare, e far vedere a qualsivoglia persona libri d'alcuna sorte, o stampati, o manuscritti, o altre scritture; pur volendo detto signore testatore, che detti signori Bibliotecarii et essecutori in detto tempo faccino un diligente et esatto indice et inventario di tutti i libri, et una raccolta di tutte le lettere di persone letterate, et altre scritture volanti, e quelle con buon ordine farle legare in libri per conservarli nella detta libreria.



Anton Francesco Marmi (morto nel 1736) amico ed esecutore testamentario del Magliabechi, primo Bibliotecario della Magliabechiana.

Fabbricato poi il vaso et in esso aggiustata nella miglior forma la libreria, detto signore testatore intende e vuole che detti signori Bibliotecarii et essecutori devino, e siano tenuti a tenerla aperta et esposta a benefizio del pubblico degli studiosi come sopra, due giorni della settimana da eleggersi ad arbitrio dei signori Bibliotecarii, et

per tre ore della mattina, e per tre ore del giorno, per ciascheduno de' detti giorni della settimana.

Parimente detto signore testatore ordinò, et ordina nel suddetto caso, che sarà aggiustata e nel suo essere la libreria, che, dalle entrate dell'eredità, se ne cavi un annua somma di scudi 50, quali devino servire, e spendersi per mantenimento e resarcimento de' libri, e per comprare di quelli che venissero nuovamente alla luce.

Due secoli di vita della Biblioteca

Con il lascito di Antonio Magliabechi nasceva in Firenze la prima Biblioteca veramente pubblica, di carattere generale, atta ad alimentare ogni forma di cultura. Ché, se la liberalità di Francesco Marucelli, il quale destinava, egli pure, « *publicae, pauperum maxime utilitati* » i suoi libri, e, ad incremento di essi, una porzione del suo patrimonio, precede di qualche anno le disposizioni testamentarie del Magliabechi, si deve ricordare che la Magliabechiana poté effettivamente iniziare la sua opera di divulgazione del sapere nel 1747, piú di un lustro innanzi che le controversie per l'eredità Marucelli consentissero di aprire ai cittadini anche quella collezione. Ma assai piú che il breve divario nelle date del reale inizio di vita nei due istituti, è da considerarsi il fatto che nella solenne aula magliabechiana, adattata per ordine dell'ultimo principe mediceo, Gian Gastone, il popolo di Firenze trovava quella propria eredità costituita da un nucleo veramente cospicuo di volumi (circa 30,000); sicché alla inattesa fonte di cultura poteva attingere con una abbondanza quale non consentiva l'altra raccolta, numericamente (circa 5000 volumi) assai piú ristretta. E, come avviene che al maggior fiume concorrono le acque di piú numerosi e piú importanti affluenti, alla libreria pubblica, aperta accanto alla severa fabbrica degli Uffizi, portarono, nel mezzo secolo che seguí alla sua inaugurazione, un prezioso contributo nuove e frequenti munificenze di principi e di privati. Fortunato coincidere di circostanze, certo, onde si agevolò il rapido aumento della suppellettile; ma, piú che altro, stimolo del nobilissimo esempio del fondatore, quello stimolo che, per vero, non cessò mai di operare a vantaggio della grande Biblioteca, e che si riaccenderà senza dubbio, come vivacissima fiamma, quando la Nazionale Centrale inizierà il suo terzo secolo di utile e gloriosa esistenza in una sede, la quale alle collezioni insigni conferisca anche quell'esteriore decoro e quel sicuro ordinamento, che ogni bibliofilo sogna per i suoi libri dilettissimi. Non altrimenti l'atto regale del cardinal Bessarione, che sul finire del quattrocento volle, col dono de' suoi codici alla Repubblica veneta, costituita, a pubblica utilità, una Biblioteca « *parem veteribus* », vagheggiata già dal Petrarca, fu incitamento continuo a quegli illuminati patrizî della Serenissima, ai quali deve la Marciana il suo piú notevole incremento successivo. D'altronde, l'impulso alla costituzione di ampi depositi pubblici di libri, di ogni disciplina, trovava nel secolo decimottavo la sua ragione e la sua corrispondenza in quella allargantesi curiosità di sapere, in quel nuovo spirito d'indagine, in quell'amore delle piú svariate cognizioni, che si connette al movimento scientifico iniziatosi nel secolo anteriore, si esplica in tutta la letteratura contemporanea, mette capo all'opera degli enciclopedisti francesi, donde partí la scintilla animatrice della moderna società. Era un aprirsi a tutti delle sorgenti di una piú larga e diffusa vita intellettuale, era il principio di un movimento, per intenti e per carattere, veramente e sanamente democratico. Ché, non ostante il facile accesso, pubbliche non erano state in Firenze (nel significato pieno della parola) la famosissima libreria medicea, le librerie, pur celebri, di parecchi conventi: degli Agostiniani, dei Camaldolesi, dei Cassinesi, dei Minoriti di S. Croce, ed altre ancora. La signorile liberalità, per cui Cosimo il Vecchio e i suoi successori vollero che i tesori di codici manoscritti e di rarissime edizioni, adunati con fervore non interrotto in mezzo ai piú gravi rivolgimenti politici della patria e della famiglia, custoditi infine nella magnifica sede, che il genio di Michelangelo divisava per loro, fossero esplorati dai dotti, servissero a questi come di quotidiano pane spirituale, sí che lo splendido periodo della nostra rinascenza vide, fervida di nobile lavoro in Firenze, quella officina umanistica, ove erano fabbri il Lascaris, il Calcondila, il Filelfo, il grande Poliziano, mentre fuori per la città risuonava, libera e lieta, la canzone a ballo di Lorenzo il Magnifico, quella principesca liberalità non ebbe, e non poteva avere, se non un carattere, a cosí dire, aristocratico. E lo stesso può dirsi di quante nobili famiglie fiorentine raccolsero, in progresso di tempo, doviziosissime raccolte librarie, e pur esse non furono avare di quelle loro ricchezze ai bisogni di studiosi e di letterati.

Sottoscrizione autografa di Antonio Magliabechi.

Sottoscrizione autografa di Niccolò Machiavelli, dalla raccolta delle sue carte nella Biblioteca Nazionale Centrale.

I Valori, i Panciatichi, i Gaddi, i Rinuccini, i Capponi, i Baldovinetti, il famoso raccoglitore Carlo Strozzi, e piú altri, non meritarono meno il nome di mecenati degli studî, di larghi e cortesi aiutatori di ogni letteraria e scientifica ricerca; ma utile incomparabilmente maggiore si offerse all'universale dei cittadini e dei forestieri quando quelle insigni collezioni, per varia via e in epoche diverse, ma non distanti, convennero alla Magliabechiana.

***

La serie delle accessioni comincia a non molta di distanza dalla morte del fondatore; dacché Anton Francesco Marmi, che la Biblioteca ebbe, almeno nominalmente, primo bibliotecario, innanzi d'essere aperta al pubblico, come l'aveva avuto, in suo vantaggio, zelante esecutore testamentario del Magliabechi, legò, morendo nel 1736, alla comunità de' cittadini tutta la sua libreria, perché si unisse a quella lasciata dall'eruditissimo amico. E i volumi del Marmi, la cui fama di dottrina brilla di luce non secondaria in un periodo di tempo nel quale si svolge fruttuosissima ed attivissima, la maturità di un Muratori, erano, a lor volta, un nucleo ben rilevante per quantità e qualità, sí da costituire degno riscontro al nucleo fondamentale. Appunto dalla fusione, dalla classificazione e dalla catalogazione di questo materiale, alle quali recaron l'opera loro il celebre medico e letterato mugellano Antonio Cocchi e l'illustre naturalista Giovanni Targioni-Tozzetti, resultò, dopo non brevi anni di lavoro, la possibilità di un regolare esercizio della Biblioteca. Al Cocchi spetta la divisione sistematica, in quaranta grandi classi, della suppellettile, cosí come al Targioni-Tozzetti, che dal 1739 fu prefetto della Magliabechiana, la compilazione dei primi cataloghi, impresa alla quale aggiunse anche l'altra commendevole di innalzare alla memoria del primo adunatore di tanti tesori un monumento piú duraturo che il marmo, con l'edizione in



Figurazione di Firenze, in una delle miniature del poema latino attribuito a Convenevole da Prato, nell'esemplare della Biblioteca Nazionale Centrale.

cinque volumi delle *Lettere* di uomini illustri al Magliabechi. Così moveva l'istituto i primi passi; e già del suo progressivo naturale incremento si prendeva cura il principe, stabilendo che ad esso spettasse un esemplare di tutte le opere che vedessero la luce in Toscana. Il diritto di stampa, che la Nazionale Centrale esercita, ora, pieno su tutta la produzione libraria italiana, risale dunque all'epoca stessa del primo costituirsi della Biblioteca, corrisponde ad una saggia concezione dell'obbligo che autori ed editori hanno, solidalmente, non solo verso le pubbliche raccolte, donde ogni studio si alimenta, ma ancora, e più genericamente, verso la cultura nazionale, madre perenne del pensiero e dell'arte di ogni generazione che si avanza nel cammino dei secoli. Concezione che ha, del resto, profonde radici nel passato, in Italia, quando si ricordi che è del 1603 la *parte* del Senato veneto, per la quale si prescriveva: « Siano etiandio obbligati tutti quelli che stamperanno alcun libro così in questa città, come fuori nello Stato nostro, consignar il primo di cadauna sorte de libri che stamperanno, legato in bergamina, alla libraria nostra di S. Marco, nè possano principiar a vendere quel tal libro, se non haveranno una fede del bibliothecario di detta libraria di haverlo consignato ». Ed è curioso osservare come, con le sue disposizioni fondamentali, la recentissima legge sulla consegna degli esemplari d'obbligo sia utilmente ritornata alla vecchia *parte* del Senato veneto, per ciò che riguarda il deposito immediato e il tipo perfetto dell'esemplare! — Ma, se la provvidenza dello Stato assicurava al nuovo istituto una sorgente non ispregevole di aumento, con la produzione tipografica del Granducato, dovevano altri contributi librarî di carattere retrospettivo venir formando la mole imponente di suppellettile, che, integrata, dopo la costituzione del Regno, con il getto continuo delle officine tipografiche di tutta Italia, ha tale ampiezza e tale ricchezza, da offrirsi come solida base per la istituzione di quel desideratissimo catalogo generale delle biblioteche nostre, cui trent'anni addietro un bibliotecario italiano caldeggiava con il consiglio e dimostrava, con un saggio, fattibile, sì bene che la Germania ne fece magnificamente suo pro'! — Nel 1755 venne la celebre libreria Gaddiana; l'anno appresso quella di Anton Maria Biscioni; nel 1781 (e fu prezioso acquisto) la mediceo-palatina e lotaringia, cioè la libreria granducale, che, per il patto di famiglia del 1737 fra l'Elettrice Palatina, ultima di casa Medici, e il primo lorenese, spettava in usufrutto al sovrano *pro-tempore*, rimanendone allo Stato la proprietà. Pietro Leopoldo I, rinunciando al diritto di usufrutto, la volle unita alla Magliabechiana, per beneficio pubblico; e così i dodicimila volumi, di bella scelta per contenuto e per decoro esteriore, si unirono al fondo preesistente. E, via via, nuove incorporazioni si succedono. Nel 1773 la parte residua delle librerie dei soppressi conventi gesuitici; nel 1775 la raccolta di Giovanni Lami, acquistata dal Sovrano, e i libri dello Spedale di S. Maria Nuova; nel 1783 i libri e i manoscritti delle tre accademie: la Fiorentina, la Crusca e gli Apatisti, che il sovrano sopprimeva d'un tratto, pensando, forse, che tutte e tre fossero, nel fatto, un po' troppo quel che l'ultima indicava nel nome. In lor luogo sorgeva l'Accademia Fiorentina, cui veniva assegnata stanza nella Magliabechiana. Del 1786 è la fortunata accessione ai fondi di manoscritti magliabechiani di buona parte della insigne collezione raccolta, nel secolo precedente, dal senatore Carlo Strozzi ed ora acquistata parimenti dal principe. Lo Strozzi, com'è noto, aveva potuto adunare una ingentissima quantità di preziosi documenti, esercitando un diritto di prelazione su antichi manoscritti, pergamene, ecc., presentate da librai e da privati per il permesso di esportazione, ad una commissione istituita da Ferdinando II, appunto per suggerimento dello Strozzi, geloso tutore del patrimonio letterario della sua Toscana. Chiudono, infine, la serie dei grandi accrescimenti, in questo primo secolo di vita della Biblioteca, le incamerazioni delle librerie monastiche, avvenute, in due riprese, sotto il governo granducale, fra il 1775 e il 1782, e durante l'occupazione francese, nel 1810. Naturalmente accadde in Firenze ciò che in tutti gli altri Stati della Penisola in quelle medesime circostanze: vale a dire, il preliminare trafugamento, da parte degli interessati, di pezzi principalissimi, sia manoscritti, sia stampati. Tuttavia non costituì certo disprezzabile acquisto quanto poté serbarsi, ché parecchie migliaia di libri a stampa e qualche migliaio di codici trovarono la via della Magliabechiana, dal convento dei Roccettini della Badia fiesolana, dalla Badia di Cestello, dai Cistercensi, dai Paolotti, dai Domenicani di Montepulciano, dagli Agostiniani di Montalcino, dal Convento dell'Ambrogiana e da più altri ancora. Ma adesso, e per tutta la prima metà del secolo XIX, la corrente benefica ha una sosta: continua solo ad affluire nella Biblioteca il rivolo di suppellettile, che i bibliotecari acquistavano con le rendite del lascito del fondatore, e l'altro scaturiente dal diritto di stampa, diventato però, con gli anni, meno efficace, se pure non mai interrotto od abbandonato. La Biblioteca sonnecchia un po' nella pace dell'aula solenne, dal soffitto a carena, dai grandi finestroni, che diffondono una quieta luce, grata a chi mediti e studi. Altrove si dànno ormai più abituale e segreto convegno schiere di nobili spiriti, ai quali non fa mestieri di apprender altrimenti dai libri quanto sia nei secoli maturato il diritto dell'Italia a veder riunite le sue membra, fatta sé arbitra dei proprî destini. Ma, tra le assottigliate file di lettori, un futuro grande ribelle, Giosue Carducci comparisce ancora talvolta, raffrenando la giovanile inquietudine innanzi al volume del « Furioso », preso alla malìa della « sirena dal volubil tono », smarrito nella grandiosità di quegli amplissimi « viali d'ottave. » Ma se poi Cecco d'Ascoli gli tocca il gran padre Dante, il giovine dalla chioma arruffata dimentica la reverenza dovuta all'ombra vigile del Magliabechi, e sferza, con le sue postille marginali al volume, il pigmeo che insidia al gigante. Siamo nel '49: a più fiere battaglie sarà tra breve pronto il poeta!


CANTO PRIMO DELLA PRIMA CANTICHA OVERO COMEDIA DEL DIVINO POETA FIORENTINO DANTE ALEGHIERI CAPITOLO PRIMO

NEL MEZO DEL CAMINO DI NOSTRA VITA

Pagina iniziale della *Divina Commedia* col commento di Cristoforo Landino, stampata a Firenze nel 1481. — L'esemplare posseduto dalla Biblioteca Nazionale Centrale è quello di dedica, in pergamena, presentato dal Landino alla Repubblica. Nel finissimo fregio miniato che inquadra il testo, gli antichi emblemi del Marzocco e dell'Ercole, oltre allo stemma del giglio e alle altre armi proprie del popolo fiorentino.

E non gran giro d'anni sarà volto, che clamore di moltitudine esultante invaderà dalla vicina piazza la sala, per le grandi finestre aperte all'aure tepide d'aprile. Il giorno sacro è venuto: un sol volere, un sol grido, e il sanguigno giglio fiorentino nel candido drappo trema, dal balcone di Palazzo Vecchio, accanto al tricolore italiano.

Le sorti liete della patria hanno, bentosto, un riflesso su quelle della Biblioteca, la quale appunto nel memorabile anno 1861, che sentì proclamata, come diritto sacro dell'Italia, la sua completa unità nazionale, si vide attribuito un nuovo impareggiabile patrimonio librario, e concessa una insigne prerogativa con il titolo, che da allora assunse, di *nazionale*. Un decreto del 21 decembre, preparato da Atto Vannucci, segnato dal gran Re e controfirmato da Francesco De Sanctis, stabiliva che alla Magliabechiana fosse riunita la nuova Palatina: una imponente massa di circa novantamila volumi e di tremila manoscritti, gli uni e gli altri di inestimabile pregio. Questa nuova Palatina, costituitasi dopo la cessione della prima, fatta da Pietro Leopoldo, era stata iniziata da Ferdinando III, con sì grande cura e così vivo interesse, che, lui vivo, era già salita nella reggia a quarantamila volumi. Ne faceva parte, tra le altre, la celebre raccolta Poggiali. Poi Leopoldo II l'aveva accresciuta ed arricchita con numerosi acquisti di intere collezioni private, quali la libreria Rinuccini (1850), la libreria Targioni (1851-57), ricca di stampati e di manoscritti, i codici Bandinelli, i codici adunati dal conte Gräber di Hemso (1853), i libri Baldovinetti, manoscritti e stampati, gli autografi Gonnelli (circa 1800), la libreria Torri, la Capponi; e poi, ancora, la raccolta De Sinner, preziosa per gli autografi leopardiani, quella di Francesco Del Furia, quella dei manoscritti di Galileo e della sua scuola: quella dei codici Panciatichiani, ecc. ecc. La nuda enumerazione di questi fondi dà argomento della entità e della importanza di una simile suppellettile, la quale aggiungeva al valore intrinseco delle opere la rarità bibliografica degli esemplari, quasi sempre di presentazione, in carta di lusso, e con mirabili rilegature. E così i tremila volumi del Magliabechi erano rapidamente decuplicati: la Biblioteca, cresciuta oltre ogni più fiduciosa previsione del fondatore, si allargava, comunque potesse, nella sua sede primitiva. Né il movimento ascendente si arrestava, dopo questo anno fortunato: nel 1877 veniva, per dono, la collezione Guicciardini, tutta d'opere relative alla storia della Riforma religiosa del secolo decimosesto in Italia, scrigno di vere preziosità bibliografiche; in quegli stessi anni la libreria Nencini, costituita di circa ventimila volumi, trascelti da quel rinomato bibliofilo con speciale riguardo alle edizioni più ragguardevoli dei classici italiani ed ai volumi usciti dalle officine degli Aldi; poi la libreria dell'insigne genealogista e bibliotecario della stessa Nazionale conte Passerini, d'interesse peculiare per la storia fiorentina e toscana; poi la raccolta Savonaroliana del conte Capponi, veramente unica per le opere del frate e per le edizioni postillate da lui. In tempi più vicini a noi gioverà ricordare la raccolta De Gubernatis di manoscritti indiani, acquistata nel 1886; il copioso carteggio Vieusseux (1887); la grossa miscellanea di circa cinquantamila opuscoli adunata dal Capretta (1890); la collezione Rossi-Cassigoli, comprata nel 1891 e d'importanza precipua per la storia pistoiese; la raccolta teatrale di Luigi Suñer, venuta nel 1892. E se enumeriamo ancora la raccolta di più che ventimila ritratti, generosamente offerta nel 1896 dal prof. Antonio Buonamici; le carte e i volumi del Tommaseo, donati dalla figlia di lui; gli epistolari del Lambruschini, del Le Monnier, del Cambray-Digny; le carte di Ubaldino e di Emilia Peruzzi, depositate dall'erede; il carteggio e i manoscritti di Eugenio Camerini, giungiamo, con questa frettolosa e incompleta rassegna di fondi acceduti interi alla Biblioteca per dono o per acquisto, ai giorni nostri. Il riepilogo storico diventa ricordo della cronaca più recente. Ma non si è detto, con ciò, come un adunamento di tanti libri sia diventato, insieme, un organismo complesso, come siano venuti prendendo forma servizi pubblici e funzioni bibliografiche, che attendono ormai, solo, spazio ampio ed idoneo, opera indispensabile di aumentato e capace personale, per costituire quella grandiosa officina di bibliografia che l'Italia, madre di questa disciplina, deve degnamente contrapporre a istituti consimili dell'estero.

Bozza autografa del carme di Ugo Foscolo alle *Grazie*: l'inno a Firenze e a Galileo. Dagli originali foscoliani di casa Martelli, conservati nella Biblioteca Nazionale Centrale.

*
* *

La grande varietà dei contributi di suppellettile libraria, onde la Biblioteca ebbe intessuta la sua compagine, e, nello stesso tempo, la sceltissima qualità dei fondi originarii, fecero sì che essa, pur innanzi l'acquisto del diritto di stampa su tutta la produzione italiana, potesse, per eccellenza, rappresentare lo svolgimento ininterrotto, non solo della cultura nostra, ma ancora della cultura universale, nelle diverse provincie del sapere. Mentre, a naturale prosecuzione delle preziose raccolte Medicee di codici illustranti l'antichità classica, confluivano alla Biblioteca michelangiolesca di S. Lorenzo (e qui, pure, specialmente nel secolo XVIII) nuclei di manoscritti, trascelti con speciale riguardo ai fondi là preesistenti, sì che poi la suppellettile a stampa poteva limitarsi allo stretto necessario per lo studio e l'illustrazione di essi, la Magliabechiana veniva formando con le migliaia dei suoi manoscritti, rapidamente crescenti, il più cospicuo deposito di documenti della nostra letteratura, substrato necessario e, nella sua prosecuzione, ossatura solidissima dell'immenso edificio costituito dalla nostra produzione libraria. Dalla collezione di codici danteschi, capitanata dal famoso manoscritto Poggiali, agli esemplari, autografi o in copie sincrone, dei nostri più antichi classici, Brunetto Latini, Guido Cavalcanti, Marco Polo, il Malespini, il Petrarca, il Boccaccio, i Villani; dai volumi, autografi od originali, dei più insigni scrit-

Dal registro dei lettori della Biblioteca nel 1849: Giosuè Carducci giovinetto vi si iscrive per leggere l'Ariosto.

tori quattrocenteschi, sia in volgare, sia in latino (e si citino, fra la moltitudine, quelli di L. B. Alberti, di Lorenzo de' Medici, del Pulci, del Ghiberti, del Savonarola, del Toscanelli, di Leonardo Bruni) alle opere pure autografe del Machiavelli, del Guicciardini, del Cellini, dell'Alamanni, del Giambullari, del Varchi, del Tasso, di tutti i luminari del nostro glorioso Cinquecento; dalla impareggiabile collezione dei trecentotto volumi, in gran parte autografi, che compren-

Uccider me, tu il puoi, schiava Genía:
Non puoi tu uccider, no,
Questa in cui pur vivrò,
Nell'adamante sculta opra ben mia.

Vittorio Alfieri.

Epigramma finale del *Misogallo:* dall'esemplare autografo della Biblioteca Nazionale Centrale.

dono, con le opere di Galileo, quelle de' suoi insigni discepoli: il Viviani, il Torricelli, il Castelli, ecc., ai manoscritti della pleiade di eruditi, che fiorivano tra la fine del seicento e la metà del settecento: il Salvini, il Baldinelli, il Magalotti, il Redi, il Magliabechi, ecc.; dalle frementi pagine dell'Alfieri, dai volumi, fitti di carte e di frammenti, ne' quali si accoglie larga eco della nobile voce di Ugo, che, celebrati i sepolcri dei grandi, in questa S. Croce, ove ora fra gli spiriti magni abita eterno, cantava nelle *Grazie* divine la vaghezza degli aerei poggi di Bellosguardo; dalle carte che racchiudono i primi frutti della prodigiosa cultura del nostro grande infelice, del cantore immortale della *Ginestra*, da questi cimelii singolarmente cari alla memore gratitudine degli Italiani, a tutta l'enorme mole dei carteggi contemporanei, nei quali si agita il palpito migliore della patria, nel periodo eroico, che oggi i nepoti commemorano riverenti e commossi: tutta la storia, tutta la letteratura, tutta l'arte, tutta la maravigliosa civiltà di questa Italia, vivida sempre in sette secoli della vita più varia, delle più varie e fortunose vicende, ha qui nella vecchia Magliabechiana, nella nuova Nazionale Centrale la più alta, la più significativa espressione. Questo tesoro vuole il più nobile intimo sacrario, nel quale parrà veramente degno che l'inconsunta e inestinguibile fiamma del pensiero italiano arda perenne sull'ara. E allora sarà e sembrerà a tutti ben convenevole che, a cominciare dalla cella del tempio, e seguitando poi nell'amplissimo periptero, si distenda, opportunamente collocata e saggiamente ordinata, tutta, senza eccezione, la produzione tipografica nazionale, che dai solenni incunabuli della stampa, ciascuno dei quali era come un gran fiume di sapere, scende alle più minute manifestazioni grafiche della vita contemporanea, ruscelletti minuscoli talora, di cui però sarebbe grave errore non accogliere il tenue contributo. Comunque si voglia provvedere, affinché il più gran numero di persone, nelle forme meglio rispondenti alle esigenze della vita odierna, che corre frettolosa e anelante a nuove mète di benessere sociale, possano partecipare ai benefici della cultura, è necessario che un unico deposito conservi e tramandi alle generazioni venture tutti i documenti a stampa del passato lontano e del presente, che con così vertiginosa rapidità diventa passato. Ché, se mente lucida e preveggente, se esperienza solidamente formata sa, nell'opera di classazione e di conservazione, adattare ad ogni singola specie di materiale librario, ad ogni sorta di produzione tipografica, anche effimera, il sistema più semplice ed economico ed, insieme, più facile all'euristica: chi potrà asserire che sconvengano in una stessa sede i preziosi manoscritti, gli autografi più rari, le prime edizioni xilografiche, gli incunaboli di famose stamperie, nei quali continua a sorridere, tra lieta festività di colori, la grazia fresca di decorazioni e di figurazioni miniate, le nitide edizioni degli Aldi, i magnifici prodotti bodoniani, le mirabili riproduzioni fotomeccaniche odierne; e, lì pure, la più modesta documentazione della cultura popolare, delle necessità della informazione quotidiana su persone ed eventi, del fiorire di industrie, di commerci, di ogni economica e civile attività? Chi potrà gridare al trionfo della carta inutile, quando l'ordine opportuno renderà, anche materialmente, evidente che pur questa umile produzione sta, infine, a quel vetusto patrimonio come i più sottili e fragili ramicelli stanno al tronco robusto, alle radici poderose di una immensa pianta?

La vecchia sede e le sue angustie

L'aula magliabechiana era certamente, ed è, un bel vaso settecentesco da libri, quale lo aveva immaginato il fondatore che la vigila in effige marmorea, dal fondo; e là, accanto al nucleo offerto da lui e dal Marmi, ben poterono disporsi, occupando anche pochi altri ambienti all'ingiro, le successive accessioni della seconda metà del settecento. Ma, non appena la pubblica libreria si fu avviata col suo cresciuto complesso a toccare quei limiti che per essa avevano immaginato i fondatori, apparvero subito tutti gli inconvenienti della sua posizione, stretta tra il braccio lungo degli Uffizi vasariani e l'angusta Via de' Castellani che è però tra le principali arterie del movimento fiorentino verso l'Arno; tanto meno facile l'uscire da quella strettoia, in quanto gli Uffizi, tra i Tribunali e le altre amministrazioni pubbliche e l'Archivio delle Riformagioni non potevano offrire nessuno sfogo ai libri stampati.

Già nel 1848 si discuteva dal Molini di nuovo assetto necessario per la Magliabechiana e per le altre Biblioteche fiorentine; da altri si accennava al proposito di modificare la vecchia aula per renderla più adatta alla lettura e ai cataloghi: ma fu fortuna che il Magliabechi non assistesse nemmeno in effige alla deformazione della sua sala. Essa intanto chiedeva a gran voce qualche sfogo per la suppellettile cresciuta: e dopo non breve attesa poté ottenerlo, per



Desiderio Chilovi (1835–1905) Bibliotecario della Nazionale Centrale e benemerito promotore della nuova sede.

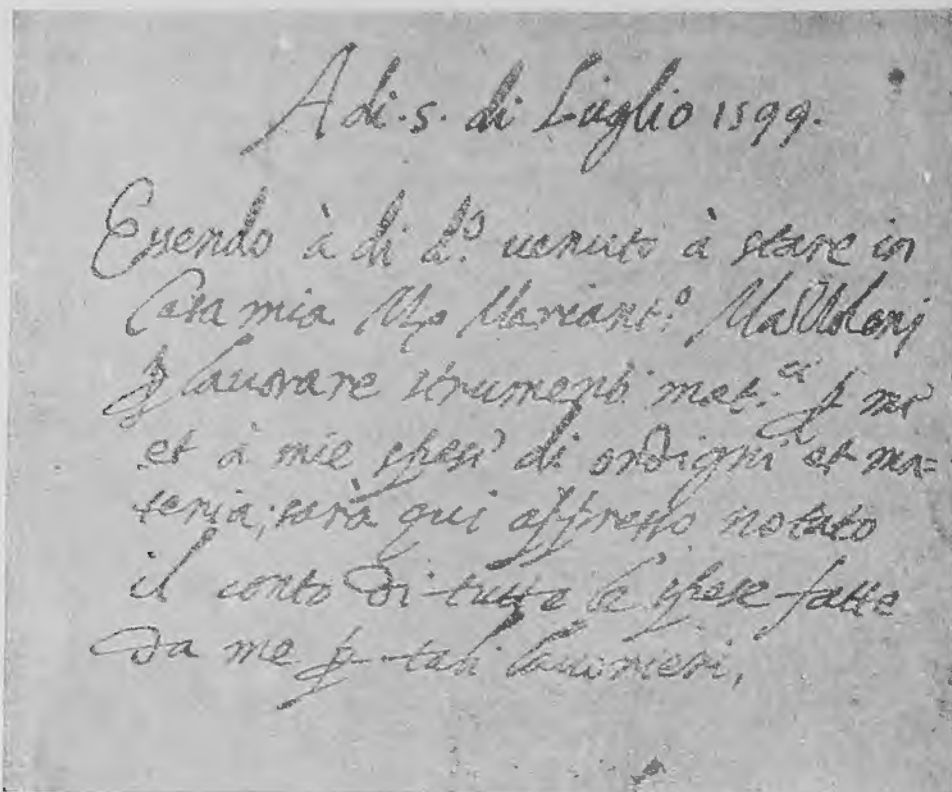
l'unica via che restava libera, aggregandosi cioè, dopo la caduta del Granducato, la caserma dei Veliti, costruita accosto al salone magliabechiano: una solida casa, ma fabbricata a tutt'altro scopo che per i libri, e con piani a livello e affatto diverso da quello della prima libreria.

La riunione della Palatina, decretata nel 1861 ma compiuta soltanto nel '66, fece sentire necessariamente ai bibliotecari della nuova Nazionale più pungenti le angustie dello spazio: gli ottantamila volumi che aveano abbandonato la Reggia dei Pitti per far luogo alla Corte del primo Re d'Italia, dovettero adattarsi a una ospitalità molto provvisoria, nelle capaci ma non liete gallerie sottoposte al salone di lettura; e anche oggi, sempre nelle istesse condizioni, dopo un cinquantennio, devono attendere qualche anno ancora per riavere, nella parte più nobile del palazzo che ora si inizia, sede non indegna di quella nella quale furono raccolti primamente, e che ben meritano sia per il loro pregio intrinseco, sia per la ricchezza delle loro rilegature.

Così accadde che ogni nuovo progresso della Nazionale fiorentina segnasse a un tempo per le sue collezioni nuove e dolorose ristrettezze; così, allorché, alla vigilia dell'acquisto di Roma, essa ottenne di estendere il diritto di stampa esercitato fino allora soltanto sulla Toscana, a tutto il Regno, e i documenti del pensiero e di ogni attività della nazione allora ricostituita cominciarono a confluire a questo centro, lo spazio era già tanto deficente, e tanto evidente l'ingombro, che un Bibliotecario straniero visitando, appunto di quegli anni, le nostre collezioni, e ammirandole, lamentava a un

tempo l'impressione riportata da quella gran massa di volumi, stipati come in una casa che fosse alla vigilia di un trasloco.

Da quegli anni appunto incominciarono piú vive le pratiche e le proposte per procurare nuova sede alla Biblioteca. Ma i progetti che via via si affacciarono intorno al '70 e dopo, additando or questo or quel fabbricato tra i molti rimasti

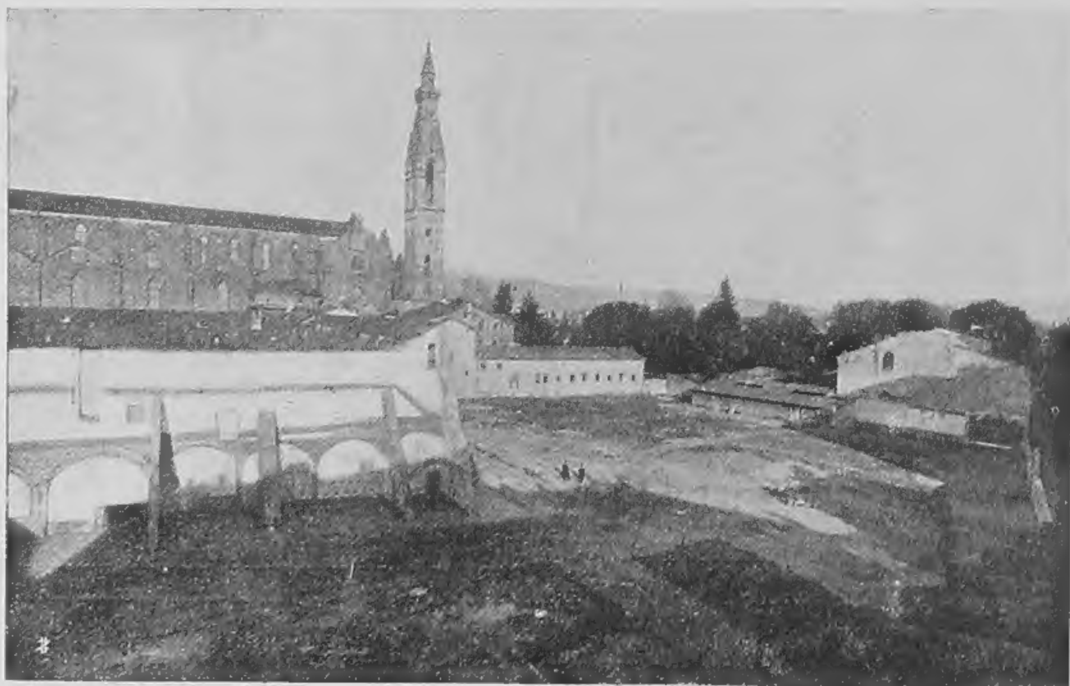

Adì 5. di Luglio 1599.
Essendo à dì d.o uenuto à stare in Casa mia M.o Marcant.o Mazzoleni p lauorare strumenti met.ci p me et à mie spese di ordigni et materia; sarà qui appresso notato il conto di tutte le spese fatte da me p detti strumenti,

Ricordanza autografa di Galileo Galilei, dal suo giornale di spese, nella Collezione Galileiana della Biblioteca Nazionale Centrale.

liberi per il passaggio della capitale a Roma, non meritano piú particolare menzione, in quanto non testimoniano se non del continuo crescere del disagio, mentre nessuno di essi, considerato in sé, rappresenta una soluzione veramente meditata e pratica del problema. Facile era, e sempre sarà, affacciare progetti di questo genere; dimostrare, cioè, che grandi spazi, come, ad esempio, la stazione ferroviaria di S. Maria Novella o il gran quadrato dello spedale di Santa Maria Nuova, sarebbero idonei a un capace edificio per la Nazionale, e che la presenza della Biblioteca in quei siti sarebbe molto piú simpatica, o piú igienica, o piú comoda alla viabilità cittadina; ma, detto questo, la soluzione del problema non si avvicina affatto, anzi generalmente si allontana, perché con quello della Biblioteca complica altri problemi piú gravi e forse meno maturi.

Intanto, la necessità di trovare uno sfogo ai nuovi accrescimenti portava, dopo il 1880, a tentare un altro rimedio provvisorio, estendendo, con un cavalcavia, il dominio della Biblioteca dal padiglione dei Veliti al vicino palazzo dei Giudici; ma quest'ultima aggiunta dava anche l'ultima prova della necessità di abbandonare per sempre quei procedimenti di ripiego. L'antico palazzo di Altafronte, cosí robusto e capace all'apparenza esterna, assai piú che in realtà non sia nella sua struttura interna, non appena adattato a ricevere nelle sue sale i libri, mostrava la nessuna sua attitudine al nuovo ufficio: troppo poco solide le vecchie impalcature per ricevere il peso dei volumi; troppo scarsa e mal distribuita la luce in quegli ambienti, cosí che se anche si fosse potuto rimediare per la solidità, non sarebbe stato possibile, dovendo rispettare la disposizione esterna dei fori per la luce, rendere piú frequenti le file degli scaffali. Eppure, anche a malgrado di questa ultima prova e di tutta la lunga e dolorosa esperienza passata, non mancavano allora coloro che, o per forza d'inerzia o per altre ragioni lor proprie, volevano ostinarsi a immaginare possibile la vita della Biblioteca in tale condizione di spazio, fantasticando perciò o suddivisioni nuove delle raccolte, o nuovi cavalcavia, con i quali portar, forse, oltre ai dodici quei dislivelli che già sono nei vari ripiani dei tre fabbricati occupati ora dai libri. Dimentichi, oltre al resto, questi fervidi amici della vecchia sede ma non davvero amici buoni dei libri e dei tesori storici e artistici di Firenze, che il vicinato della Biblioteca all'Archivio e alle Gallerie è una responsabilità tremenda per chiunque pensi un momento quelli che sarebbero gli effetti di un incendio che colpisse a un tempo le tre grandissime collezioni.

Al bibliotecario Chilovi, che prese la direzione della Nazionale nel 1885, mentre appunto essa distendeva una parte dei suoi stampati e dei suoi manoscritti nel palazzo dei Giudici, spetta il merito ricordevole di avere per il primo abbandonato risolutamente la via dei ripieghi, e sostenuto innanzi al Governo e al Municipio fiorentino le valide ragioni per le quali conveniva pensare senza indugio a una fabbrica nuova. Parve allora che il rinnovamento edilizio del vecchio centro di Firenze, cui si provvedeva in quegli anni, dovesse favorire singolarmente la costruzione della nuova Biblioteca: e in effetto, alle sollecitatorie che venivano dal Bibliotecario l'autorità comunale metteva a disposizione del Governo, per la nuova fabbrica, or questa or quella delle aree che allora si andavano liberando attorno alla odierna piazza Vittorio Emanuele: cosí una e due volte, o tre, le cose parevano condotte a tal punto che già il Chilovi poteva, dentro ai promessi perimetri, disegnare le piante per la nuova sede. Ma ecco, insorgere ad un tratto piccole difficoltà, piccole differenze che fanno sospendere le pratiche, che le intralciano: e allora, sempre pronti a crescere gli indugi, ecco vecchi progetti fantastici che in quei dolorosi intervalli facevano piú che mai capolino. Cosí, sterilmente, si passarono quindici anni! Nel 1900 finalmente, abbandonati tutti i progetti precedenti fu prescelta l'area compresa tra il Corso dei Tintori e il primo Chiostro e il convento in Santa Croce; e su di essa si raccolse il consenso definitivo della autorità governativa centrale e delle autorità municipali. Ne resultò una convenzione tra il Comune, il Governo e la Cassa di Risparmio di Firenze, e quindi, sul fondamento di essa, la legge del giugno 1902, che ebbe efficace relatore in Parlamento l'on. Pescetti, già indicato al nobile incarico dal suo discorso alla Camera del 14 feb-

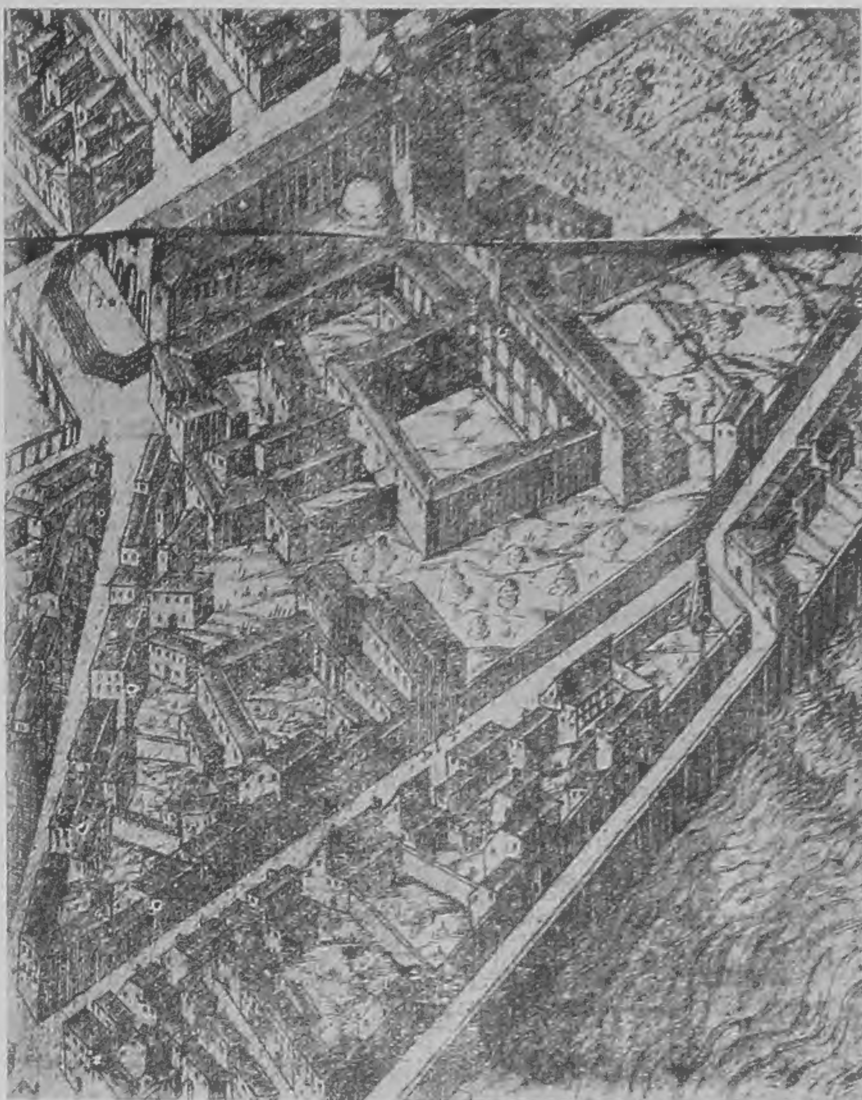

Porzione orientale dell'area per la nuova Biblioteca, con la cinta meridionale del chiostro.

braio 1900. Per tale legge il Governo poteva stanziare la spesa necessaria alla grande opera e insieme assicurare anche per l'avvenire alla Biblioteca i mezzi adeguati all'alta sua funzione.

Il 31 dicembre 1902 si bandiva il concorso, chiedendo agli architetti italiani un edifizio degno delle gloriose tradizioni dell'arte in Firenze, e, dentro ad esso, un organismo capace della grande vita del massimo istituto bibliografico italiano.

Alla gara, da svolgersi in due gradi, si cimentarono 40 architetti, e i 12 prescelti nel primo grado fecero una seconda prova nel 1904 e la ripeterono nel 1906: da questa ultima usci vincitore Cesare Bazzani. Erano stati giudici con Camillo Boito, Tito Azzolini, Ernesto Basile, Gaetano Koch, e Riccardo Mazzanti.

Si iniziarono quindi le espropriazioni delle parti non demaniali o non comunali dell'area; e con grande vantaggio di essa e della Biblioteca il perimetro fu portato tutto all'altezza del lato settentrionale del chiostro del Brunelleschi, e sino al fianco del grande refettorio dei francescani, che sarà il primo edifizio sulla via Magliabechi per chi si parta da Santa Croce. Per tal modo, mentre l'architetto nello svolgere il piano esecutivo poteva anche meglio segnare il nobile contatto della sua fabbrica con i monumenti che fanno corona al gran tempio fiorentino, le demolizioni delle vecchie caserme, cui si pose mano negli ultimi mesi del 1909, preparavano l'ampia platea, sulla quale oggi, con alto e felice auspicio, incomincia l'opera di costruzione.



Le adiacenze di Santa Croce e del suo Convento nel 1584: dalla pianta di Firenze di Stefano Bonsignori.

La nuova sede e il suo nobile vicinato

La bella pianta di Firenze, pubblicata nel 1584 da Stefano Bonsignori, e riprodotta qui nella parte che ci interessa, dà modo di vedere molto perspicuamente quali erano, più di tre secoli fa, le adiacenze del tempio di Santa Croce e del suo convento, ossia gli spazi dati oggi alla Biblioteca. Ognuno vi riconosce facilmente l'area per il nuovo edifizio, quale ora è resultata dalla demolizione di fabbriche che alla fine del cinquecento per gran parte non erano ancora state alzate. Ecco il chiostro del Brunelleschi con il suo duplice loggiato, tutto ancor libero all'aria e alla luce; ecco, aderente al fianco destro del Chiostro, il grande dormitorio dei frati, ossia quella fabbrica che tutti ricordano con la fronte scapezzata e con la sua grande finestra trifora. Sul lato di mezzogiorno e nell'angolo che guarda levante il chiostro apparisce nell'antica pianta affatto isolato: un po' più sotto, verso sinistra, vediamo un altro cortiletto fiancheggiato da una fabbrica più alta che s'apre direttamente sul Corso dei Tintori: è l'antica infermeria dei frati. Nella pianta del Bonsignori questa fabbrica è distinta col numero 214, al quale nella illustrazione aggiunta alla carta topografica corrisponde la indicazione « *Cavalleggeri* », ossia il nome dato poi alla piazzetta sull'Arno che, ampliata, si aprirà davanti alla fronte centrale della nuova Biblioteca. Ma, molto prima che la piazzetta nascesse, quel nome, circa la metà del cinquecento, era stato appropriato alla vecchia infermeria, dopo che Cosimo I volle ivi allogate alquante milizie spagnuole a cavallo, le quali, al tempo della guerra di Siena, invasero e danneggiarono anche il chiostro del Brunelleschi e le sue adiacenze. Più tardi, per assicurare più stabilmente ai suoi soldati quella dimora, il Granduca acquistò parte di codesti luoghi dai frati: così nacque e si perpetuò per tre secoli e mezzo in quell'area una tradizione militare, durata fino ai giorni nostri. Usciti finalmente, or sono tre anni, i soldati, per far posto alla Biblioteca, la vecchia infermeria francescana, nell'intervallo, poté ancora una volta adempiere al suo ufficio, ospitando per breve tempo alcuni poveri malati e bambini profughi dal terremoto di Messina.

Ma altri, assai più solenni ed eloquenti, richiami storici vengono dal nuovo vicinato fra l'antico convento dei frati Minori e la grande Biblioteca moderna, che ora si alzerà presso Santa Croce. Anche in quel convento fu una libreria ricchissima, illustre per numerosi manoscritti giuridici filosofici, e storici: poi trasandata, finché nel 1766 Pier Leopoldo la volle trasferita in San Lorenzo; ma alcuni ultimi avanzi di quella raccolta, rimasti nella antica sede, passarono, più tardi, ad accrescere il fondo manoscritto della Magliabechiana: così una parte, se anche piccolissima, della collezione francescana, dopo varie vicende, tornerà ora molto vicina alla sua stanza primitiva. In quel convento dal secolo XIII e fino al 1782 ebbe sede il Tribunale dell'Inquisizione: oggi, non lungi dai luoghi dove fu istruito, almeno in parte, il processo e preparata la condanna di Galileo Galilei, la Biblioteca, con gli altri suoi tesori, porterà in apposita tribuna la raccolta degli autografi del Maestro e della sua scuola, il monumento più grande di quella dottrina a riscontro della tomba gloriosa, che il tempio francescano ha da due secoli accolto.



Stemma di Tommaso Spinelli, che fece costruire il Chiostro, in uno dei medaglioni delle arcate di esso.

Il Chiostro del Brunelleschi

Di questo Chiostro, che sarà per gli stessi fiorentini una rivelazione di bellezza sconosciuta, parlò, di questi giorni, al Consiglio Comunale l'on. Pescetti. Non potremmo darne migliore illustrazione storica ed estetica che riportando la parte piú notevole del discorso di lui.

Accosto al tempio di Santa Croce — disse l'on. Pescetti — pulsa oggi, col nuovo edifizio della Biblioteca Nazionale, un vivo pensiero di civile cultura, che fa sentire quanto sia doveroso restituire alla ammirazione pubblica un'opera purissima e insigne di architettura.



Il Chiostro del Brunelleschi quando era ancora occupato dall'Amministrazione militare.

Mentre è assai noto il primo Chiostro, che si apre a destra del tempio di Santa Croce e in fondo al quale sta, mirabile creazione del genio di Filippo Brunelleschi, la Cappella dei Pazzi, pochissimi, anche tra i fiorentini, hanno conoscenza del secondo chiostro quadrato, che segue a mezzogiorno del primo. Perché, fino al principio del 1907, quel chiostro, come tutti sanno, restò negletto, anzi divietato al pubblico, essendo in mano alla amministrazione militare, e servendo ad essa da prigione, da magazzino, da dormitorio ai soldati. Divietato era, e deturpato: chiusa l'antica comunicazione col chiostro piú antico per mezzo di un sopramattone, che abbiamo fatto abbattere il 21 aprile del 1910; coperte di vernice le belle porte di pietra, sbarrati da muro tutti quanti gli intercolunni delle quattro corsie della loggia superiore. Usciti il 17 aprile del 1907 i soldati, è rimasta ancora la Scuola professionale delle arti decorative e industriali, che, con troppo lunga offesa al senso e al culto dell'arte, occupa tuttavia un lato e piú della loggia superiore. Bisogna perciò che a questa Scuola sia data una sede degna, e al piú presto; poiché, per convenzione stipulata tra il Governo e il nostro Municipio, dentro il 1912 tutte le logge devono venire liberate e aggregate alla Biblioteca.

Ma, intanto, già oggi, essendosi cominciato a riaprire gli intercolunni della loggia superiore sul lato di mezzogiorno, possiamo finalmente avere una impressione piena, diretta, veramente incantevole, di ciò che vale quel duplice colonnato, non piú divelto l'ordine superiore dall'inferiore per il barbaro accecamento dell'aria tra colonnetta e colonnetta, ma ricomposti entrambi nella meravigliosa unità voluta dall'architetto. Anche senza tale diretta impressione, i migliori critici d'arte e studiosi del Brunelleschi aveano dato unanimi a quest'opera architettonica il primato su tutti gli altri chiostri quattrocenteschi di Firenze e di Toscana.

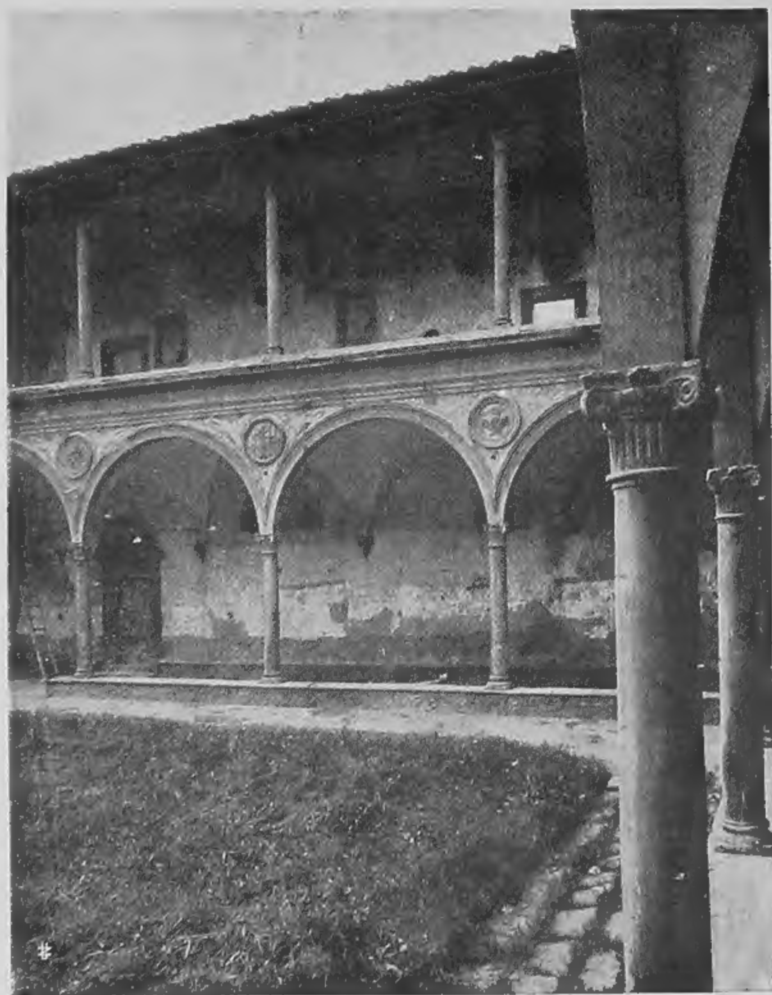
Le colonnette della loggia superiore, che s'ergono sugli assi delle colonne inferiori, alte, slanciate, con tanta grazia affusellate, coronate di delicatissimi capitelli, sembrano steli di una fresca fioritura primaverile, colli di fanciulli belli che gioiscono all'aria, e alla luce. L'architrave che sostiene il tetto, non gravita direttamente sopra i capitelli, ma è sostenuta da duplici mensole di legno, dalle sagome intagliate con semplice eleganza, cui, lungo la parete, rispondono altre mensole, anche di legno, posate su piccoli peducci di pietra scolpita a fogliami, con tanta proporzione e leggerezza che il tetto pare librarsi nel cielo.

Le colonne del loggiato inferiore, con capitelli dal giro perlato e dalle foglie di acanto, superano di poco in lunghezza il mezzo diametro della volta, e sostengono, cosí, un arco molto mosso, onde a tutti e due i piani viene come un senso di allargamento.

Corre tra i due ordini di logge una ricca cornice, che porta un dentello e un largo fregio intagliato con sbaccellatura a strigile. I triangoli, o pennacchi, degli archivolti sono abbelliti da medaglioni, che presentano, e ripetono, su fondo turchino, l'arme degli Spinelli, teste di leone, teste di cherubino, vasi di fiori: tutti in finissimo bassorilievo scolpito nella pietra serena. Attorno a ciascun medaglione due figurine di putti volanti, in atto di sostenere la cornice del medaglione stesso, sono disegnate di bianco su graffito bruno. E tutta questa sobria ornamentazione policroma si fonde in modo mirabile con il colore della pietra serena, di cui sono formate le colonne e le altre membrature architettoniche della doppia aerea loggia. La pietra porta, inevitabili, i segni del tempo, ma non perciò ha perduto l'impronta finissima delle sue linee, delle sue cesellature: essa richiederà certo restauri sapienti che la assicurino da sfaldature maggiori; e, intanto, i graffiti logorati e coperti da imbianchini hanno ritrovato, di questi giorni, il loro colore e il loro carattere sotto la mano maestra dello Zanchi e del Volpi.

Questo chiostro fu costruito a spese di Tommaso Spinelli, uno dei piú ricchi cittadini del tempo suo, potente banchiere nella compagnia degli Alberti e dei Ricasoli, tesoriere di Paolo II e di Sisto IV, priore della repubblica nel 1460, che molte delle sue ricchezze profuse con sentimento d'arte e con magnificenza.

Sulla data di costruzione del secondo Chiostro non si è



Il Chiostro aggregato ora alla Biblioteca e il principio del suo restauro.

avuta mai alcuna certezza; ma oggi, per indagini ripetute nell'archivio del conte Luciano Rasponi, erede degli Spinelli, è venuta in luce una breve caratteristica partita di spese, notata da Tommaso nel gennaio del 1451 (1450 st. fior.), che si riferisce all'inizio di questa fabbrica. Dice quel ricordo: « Lorenzo di Cece deve avere lire 4, soldi 16 di pic-

cioli, spesi in pesce per fare una piatanza ai frati di Santa Croce, quando si fondò lo chiostro ». E al 1452 ci riporta una posteriore annotazione dello stesso fondatore, ricordando che « Tommaso scarpellatore lavorò le pietre che andorono nel primo arco che s'entra nel chiostro, e fece altri lavorii ».

Sebbene questa costruzione sia stata, dunque, iniziata quando il Brunelleschi era già morto da cinque anni, tutti i migliori studiosi dell' opera del grande architetto riconoscono che il Chiostro, insieme con il cortile degli Innocenti, è, tra le fabbriche attribuite a lui per tradizione, quella che meglio conviene alla sua maniera: e, d'altra parte, tutto induce a credere che, mentre costruiva la cappella dei Pazzi, il Brunelleschi desse allo Spinelli anche i disegni per questo secondo chiostro.

Sottoscrizione autografa di Filippo di Ser Brunelleschi dalla sua portata al Catasto nell'Archivio di Stato fiorentino.

Certo in questo chiostro ben risuona quella che il Michelet chiama « la divina melodia del numero e del ritmo visibile, propria a questo sommo architetto », il quale trasse dalla pietra serena come un accento di nota musicale. Se, voltando la cupola del Duomo e alzando il Palazzo Pitti egli aveva saputo esprimere, come nessun altro prima, la severità e la grandezza, qui, presso alla meravigliosa sua cappella dei Pazzi, volle inquadrar nella pietra una visione lucente di pace, creando un recinto cosí propizio all'intellettuale raccoglimento che ben può diventare nobilissimo anello di congiunzione tra il panteon sacro ai sepolcri dei nostri grandi e il nuovo tempio della cultura italiana.

L' edificio per la nuova Biblioteca

Non fu vittoria poco disputata quella che, dopo lunghi gradi di concorso, dopo rinnovate prove, rise al giovine architetto romano, il Bazzani. Si disse e si dice che quel concorso avrebbe potuto prolungarsi all'infinito, se i giudici avessero voluto aspettare il progetto veramente e pienamente soddisfacente, poiché alla creazione di un simile progetto si opponeva e si opporrebbe sempre un ostacolo arduo, anzi quasi insormontabile: la forma e la disposizione dell'area. Quindi le lamentele ricadono piú fiere sulla scelta stessa del luogo, ove la Biblioteca deve sorgere; e si afferma ancora da taluno che'risolvere il problema di innalzare un edificio per i libri nello spazio che ricinge il secondo chiostro di Santa Croce, è press' a poco la stessa cosa che trovare la quadratura del circolo. Ma vero è che l'area esercitò una influenza non certo decisiva sul prolungarsi delle gare e sulla difficile contentabilità dei giudici: quesito altrimenti serio fu quello di trovare la linea architettonica per la quale la fabbrica grandiosa si innestasse degnamente a quel gioiello dell'arte quattrocentesca, che è il chiostro quadrato di Santa Croce; si ricollegasse, per il fianco prospiciente la futura via Magliabechi, al chiostro maggiore, e al lato meridionale della chiesa. La posizione topografica e il nobilissimo vicinato determinarono sí essi, non l'area, una difficoltà, difficoltà pur questa di carattere architettonico, richiedendo una fronte di scarsa elevazione rispetto alla lunghezza; ma è ben giusto che a tali ostacoli (quand'anco non li si voglia reputare un gradito stimolo di ricerca agli architetti) non si sia sacrificato l'altissimo vantaggio ideale dell'intimo vincolo fra i due tempii delle memorie e del pensiero italiano. Se il Bazzani, nella tenzone con numerosi e valenti ed agguerriti rivali, è giunto a ideare un partito costruttivo e decorativo per le fronti dell'edificio, che ha soddisfatto e soddisfa alle esigenze di quanti portano nell'esame di una questione si profondamente interessante per la nostra città, insieme con una solida competenza artistica, un animo sereno e spassionato, gli ipercritici e gli scettici per partito preso dovranno cercare di convincersi c [illegible]e, nei riguardi bibliotecnici, la nuova fabbrica potrà ottimamente corrispondere ai suoi scopi. Chi abbia dinanzi la planimetria generale della Biblioteca, quale uscirà dal compimento dell'opera, iniziantesi oggi, vede che essa raggiunge, in complesso, la forma di un rettangolo, un po' irregolare nel lato interno, ma non molto dissimile dalla linea perimetrica che mostrano tutte le piú recenti e maggiori biblioteche estere, costruite su aree non obbligate. Il Chiostro meraviglioso compie, dentro ques[illegible] limiti veramente cospicui, una funzione che grandi cortili interni hanno in quei colossali organismi creati fuori d'Italia; e se in ampiezza supera le proporzioni di quelli, e nei delizio[illegible] dini corinzi sovrapposti sostituisce alla fredda volgarità di pareti altissime, coronate da sagomature in cemento, tutta la gaiezza del piú puro nostro Rinascimento, non ce ne dovremo lagnare noi, bisognosi della gran luce, della grande aria, di grandi e nitidi specchi di azzurro, noi che ci alimentiamo delle piú fulgide memorie di un Brunelleschi, di un Alberti, di un Michelangelo. Pensi il lettore quale serena oasi di pace costituirà il recinto verde, variato da c[illegible] di fiori, attorno a cui si svolgerà tutto libero, nella sua originaria fuga di steli delicati e [illegible] il doppio loggiato, a[illegible]sibile immediatamente dal centro della Biblioteca. Se non ci è possibile immaginare trasformato il chiostro brunelleschiano in un [illegible] ben possiamo però immaginarlo sin [illegible] volta, dal severo studioso che verrà a ral[illegible] dalla lettura di un diffici[illegible] manoscritto, e dallo studioso che verrà, sollevando l'attenzione dal libro grave di sapere, a continuarvi, nella serenità propiziatrice, il corso d[illegible] pensiero. Da queste ampie log[illegible] claustral[illegible] della pura bellezza, dimentich[illegible] dall'adug[illegible] nenie [illegible] maledicenti all'opre della vita [illegible] animatore, perenne dell'arte invad[illegible] [illegible]teca, si diffonderà per ogni sua arteria, acce[illegible]



Avv. Giuseppe Pescetti, Deputato del III Collegio di Firenze, relatore della legge per la nuova Biblioteca: patrocinatore assiduo di essa.

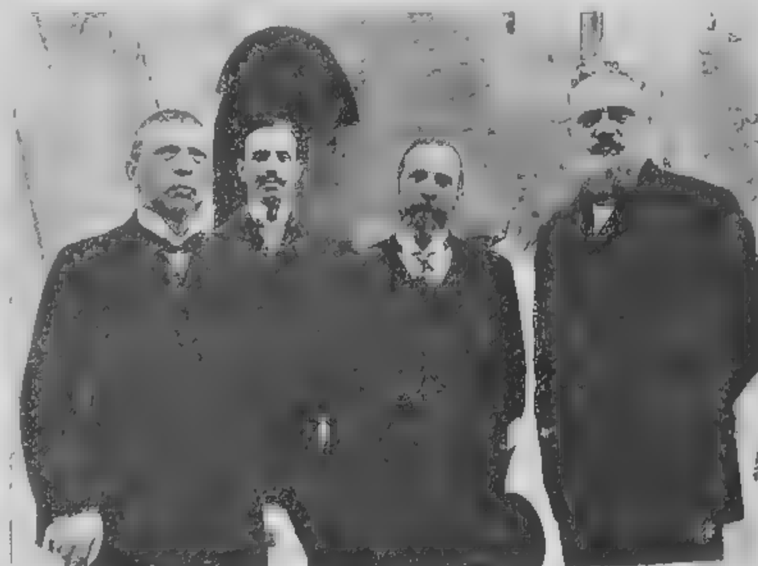


La Tribuna d'onore della nuova Biblioteca all'angolo tra il Corso dei Tintori e la Via Magliabechi.

come la voce eroica che viene dalle urne dei grandi, a egregie cose, animi che saranno capaci di accoglierlo. Si rasserenino e si rassicurino gli inevitabili dubbiosi: questa aura sacra di arte, questo eroico afflato hanno sí alto, incommensurabile valore, che compenserebbero ben piú gravi manchevolezze d'area, ben piú gravi deficienze di quelle che essi possono venire immaginando. Né, d'altronde, vinta la difficoltà architettonica, può impensierire il fatto della scarsa elevazione da assegnare a tutte le parti dell'edificio. È ancora da dimostrarsi che alla rapidità dei servizi della Biblioteca sia la trasmissione in senso verticale della suppellettile libraria assolutamente preferibile alla trasmissione in senso orizzontale, se anche questa debba assumere un raggio alquanto piú ampio: né l'esempio di magazzini librari esteri, a dodici o piú ripiani sovrapposti, può essere addotto, se non come ottimo partito tecnico per fruire intensivamente di aree di costo addirittura favoloso e in mezzo a tipi di costruzioni che consentono di raggiungere cosí grandi altezze. I sei o sette ordini sovrapposti di magazzini del progetto Bazzani, che portano a una quota di circa venti metri questa parte della fabbrica, sono ben sufficienti qui, con la possibilità, che avrà la Biblioteca in futuro, di estendersi longitudinalmente in aree prossime. In sostanza, le limitazioni imposte dal bando di concorso e venutesi sempre meglio precisando nel progredire, per le sue varie fasi, del concorso medesimo, se hanno fatto aguzzare l'ingegno all'architetto ed hanno, poi, resa non breve e non lieve l'opera integratrice della Commissione di soprintendenza alla costruzione della nuova sede, non hanno impedito che il risultato di questi studi e di questi esami si presenti, alla fine, in quell'armonico accordo fra disegno generale dell'impresa e mezzi pratici per iniziarla e continuarla, che renderà non vana cerimonia la posa della prima pietra, sopratutto se l'impulso vigoroso che oggi, auspicante la presenza augusta del Capo dello Stato, viene da ogni ordine di autorità governative e cittadine, non si abbatta contro la sfiducia e il disinteresse dei piú, comodo atteggiamento dello spirito per chi non voglia correr mai rischio di errare nelle previsioni, e voglia, per contro, poter facilmente esercitare la critica sterile e fredda sul lavoro altrui. In alto i cuori, oggi, mentre si getta il primo fondamento di una monumentale opera duratura: e non gli esempi ci siano proposti di errori passati, che solo debbono aver fornito una dolorosa esperienza per evitarne di nuovi; ma ci stia dinanzi quel fervore vittorioso, per cui dalle schiere dei suoi artisti e de' suoi ingegneri, dalle falangi dei suoi peritissimi operai l'Italia ha voluto e potuto ottenere quei miracoli della tecnica, che tutte le nazioni ammirano ed onorano oggi a Torino ed a Roma. Già le opere preparatorie nell'area destinata alla Biblioteca sono giunte al termine: il vastissimo spazio intorno al Chiostro è sgombro affatto da ogni costruzione non necessaria, e da ogni avanzo di demolizioni; la via Magliabechi, che costituisce una delle condizioni precipue di vita della Biblioteca, dandole l'isolamento perfetto e, insieme, la connessione con il Tempio e la Piazza di S. Croce, e lo sfondo indispensabile alla visione d'insieme, è già cosí effettivamente esistente, che il Sovrano potrà inaugurarne l'intero percorso da uno sbocco all'altro. Le demolizioni di non rilevante entità, che debbono portare alla linea del tracciato prescritto la via stessa, seguiranno senza intervallo, e, naturalmente, senza alcuna influenza sulle opere costruttive. Il blocco di pietra, che serberà il documento di fondazione, ha fisso il suo posto là dove, nel secondo grande vestibolo, s'ergerà uno dei piloni angolari, che reggono l'ampia arcata di fondo. Ivi s'accentreranno i servizi pubblici principali della Biblioteca; di là si avrà l'accesso alle varie aule, di là partiranno le linee di comunicazione con i magazzini librari, sia del gruppo maggiore ad est, sia del gruppo ad ovest del Chiostro. L'asse di questo solenne vestibolo, o sala di distribuzione, corrisponde al centro della Piazza dei Cavalleggeri, quando essa sia ampliata nella forma prevista

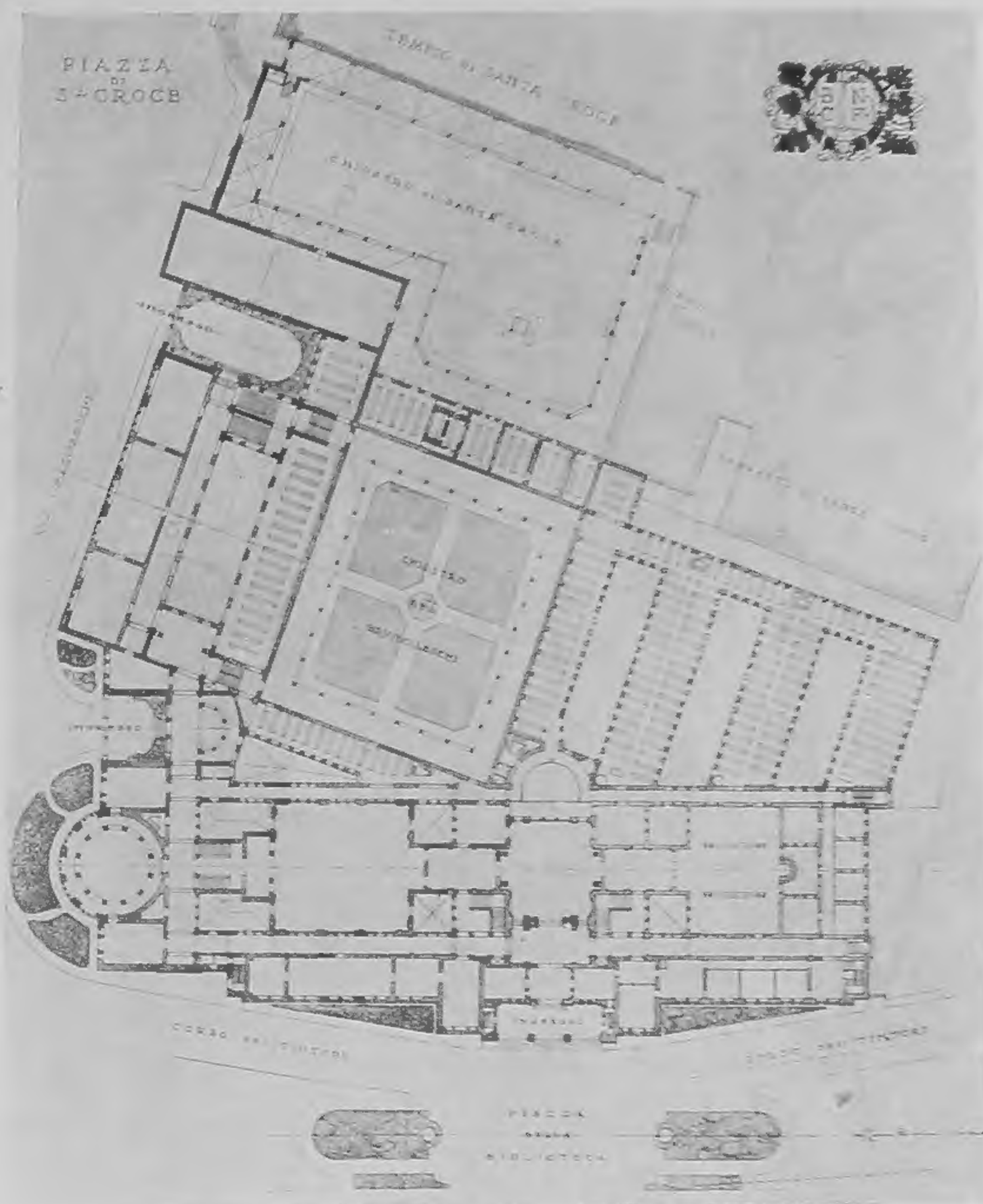


Veduta d'insieme della nuova Biblioteca secondo il progetto Bazzani.



La Commissione di sopraintendenza all'opera: in mezzo, il bibliotecario dott. S. Morpurgo, presidente; a destra, il rappresentante del Comune ing. Vittorio Tognetti; a sinistra, l'ing. capo del Genio Civile ing. Lamberti; dietro, il dott. G. Coggiola segretario.

dall'architetto, e taglia a mezzo la scalinata e il porticato d'ingresso, l'atrio e il primo vestibolo. Dacché il criterio fondamentale della costruzione e della distribuzione interna dell'edificio è stato di collocare nel piano terreno, ma fortemente rialzato, dell'avancorpo tutti gli organi inservienti all'uso pubblico dell'istituto ed ai servizi quotidiani di esso, per riservare il piano superiore a quelli che si è convenuto di chiamare i musei bibliografici, ed ai locali rappresentativi. I magazzini librari, poi, che si svolgono nel corpo posteriore della fabbrica, seguono norme costruttive speciali, in quanto debbano corrispondere al precipuo requisito di una grandissima capacità, e debbano quindi abbandonare il tipo aulico, tradizionale nelle nostre biblioteche. In corrispondenza a questi criteri, e con naturale raggruppamento, l'ala destra dell'avancorpo, per chi entri dalla piazza, comprende, nella zona esteriore, gli uffici della Direzione, dell'Economato e quegli altri di registrazione, di collocazione, di catalogazione della suppellettile libraria, che forniscono l'alimento perenne cosi ai depositi come alla enorme massa dei cataloghi, cui è riserbata la vastissima sala al centro. Questa aula, con le sue adiacenze, è poco meno ampia che la sala di lettura (metri quadr. 500 circa); e poiché, come quella, supera l'altezza del piano e giunge al tetto, donde riceve luce, oltreché dai cortili laterali, consente, e alle pareti e in file centrali, con ballatoi, una cosí intensa utilizzazione per cassette di schedarii, da bastare non solo ai cataloghi presenti e costituendi del materiale della Biblioteca, ma ancora a quegli universali repertori di notizie bibliografiche, che, ideati con grande larghezza di vedute dal Chilovi, potranno qui diventare, a poco a poco, una tangibile realtà. La Biblioteca, che con il suo *Bollettino delle pubblicazioni italiane,* edito ininterrottamente dal 1886, è già officina apprezzata della bibliografia italiana, sarà allora un centro di informazioni bibliografiche, e retrospettive e correnti, quale in Bruxelles è stato costituito e viene continuato dall'Istituto internazionale di bibliografia. Ancora in quest'ala e nell'angolo interno, presso il locale dei reparti e della distribuzione, l'ufficio del prestito, opportunamente disposto tra la sorgente delle informazioni e la stazione d'arrivo dei libri richiesti. Come si è detto, la fronte del banco di distribuzione prospetta il secondo grande vestibolo, ed è equidistante dalla sala dei cataloghi e dalla gran sala di lettura. Dietro le si apre, a semicerchio, un capace vano, che raggiunge pur esso il culmine dell'edificio e che segna il limite d'arrivo delle corsie di disimpegno dei magazzini librari. Quivi, con gli opportuni mezzi meccanici, i volumi trarranno rapidamente d'ogni luogo; e di qui, ripartiti poi, a seconda delle varie segnature, ritorneranno, dopo l'uso, ai loro repositori. Banchi di deposito temporaneo agevoleranno il servizio e ne aumenteranno la velocità. I lettori, ricevute le opere richieste, accederanno al salone di lettura, che occupa il centro dell'ala occidentale dell'avancorpo, o passeranno alle sale prospicenti il Corso dei Tintori, riservate alla consultazione, alla lettura dei libri rari, ecc. Il salone principale, raggiungente l'altezza massima dell'edificio, avrà esso pure illuminazione dall'alto, ma insieme anche dai lati, per mezzo dei quattro cortili agli angoli. Al piano superiore l'accesso può avvenire per i due scaloni ai fianchi del primo vestibolo, i quali mettono ai corridoi di disimpegno delle aule; ma l'ingresso vero ai musei della Biblioteca è da Via Magliabechi, girata la monumentale rotonda, in cui si accoglierà, con le tribune dantesca e galileiana, un'ampia sala per adunanze e conferenze. Di qui,



Pianta generale della Biblioteca al piano dei servizi pubblici. A destra dell'ingresso principale sul Corso dei Tintori, e del vestibolo, le sale per i Cataloghi e per gli Uffici; a sinistra la grande Sala di lettura e le altre di studio e di consultazione; alla estremità la Tribuna d'onore, dove vengono a congiungersi le sale sulla via Magliabechi destinate principalmente ai manoscritti. Nella parte interna, a destra del Chiostro, i magazzini librari.

con maggiore grandiosità di aditi e di scale, i visitatori saliranno alle dette tribune, alle sale di esposizione dei più insigni cimeli: manoscritti miniati, autografi, incunaboli, edizioni rare, stampe, ecc., che si offriranno allo sguardo nelle



Ing. Cesare Bazzani architetto della Biblioteca.

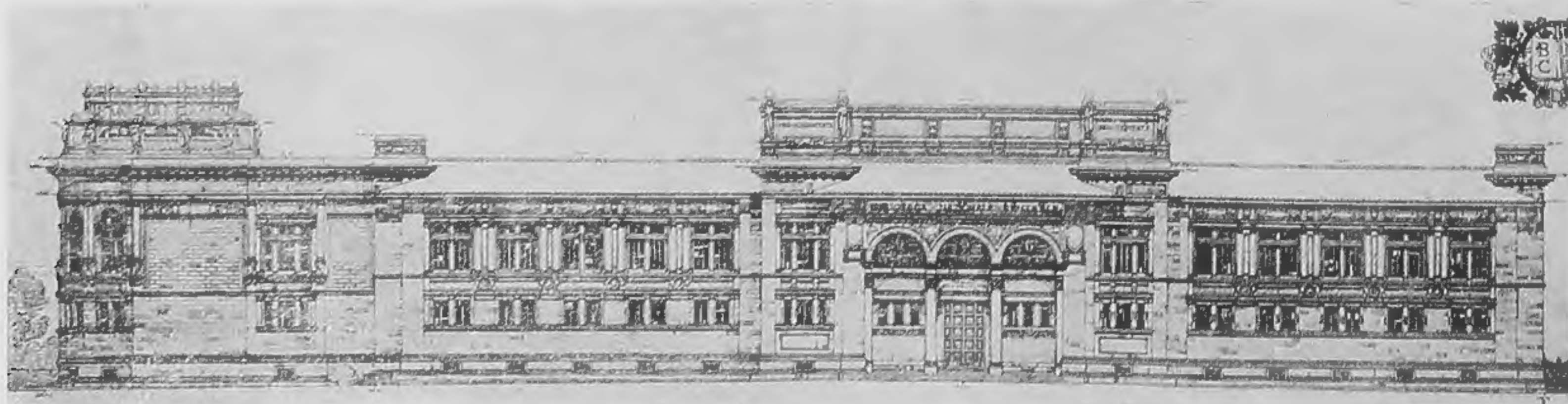
apposite teche, mentre alle pareti troveranno lor luogo le raccolte più cospicue e inscindibili della Biblioteca. Tutto il resto dell' edificio su via Magliabechi, in questo medesimo piano, sarà occupato dalla sezione dei manoscritti, che verrà per tal guisa nettamente disgiunta, a tutti gli effetti di conservazione e cautela, dai depositi del comune materiale librario a stampa. Tale, in poche linee generali, lo schema della partizione interna dei locali, che si presenta razionale e corrispondente sia ai bisogni del servizio pubblico della Biblioteca, sia alla speciale costituzione delle sue raccolte. La Biblioteca, con un opportuno compromesso, come già si accennava, fra l' antica sua tradizione aulica, in fatto di depositi librari e le esigenze tanto mutate della enorme produzione attuale, pur abbandonando ogni materiale ligneo in qualsiasi repositorio, conserverà per le collezioni di speciale importanza il tipo nobile di scaffalatura ad armadii, sobriamente ornato; adotterà per i magazzini qualcuno dei più recenti e perfezionati sistemi di scaffalatura intensiva di ferro e a palchetti mobili, giovandosi della esperienza fatta all'estero largamente, già parzialmente in Italia con il nuovo impianto della Marciana e di altre minori biblioteche.

Così, a opera finita, il nostro istituto disporrà di non meno di 60 mila metri di palchetti, con un margine sufficiente, per non breve corso di anni, ad ogni accrescimento. Non occorre aggiungere che l' adozione di strutture assolutamente incombustibili in ogni e qualsiasi parte dell'edificio, persino nelle minuscole e ornamentali, con totale esclusione di materiale ligneo, le opportune opere di segregazione di ogni corpo di fabbrica e di ogni magazzino librario, con porte di sicurezza; una abbondantissima rete di bocche da incendio con depositi d' acqua a pressione naturale e forzata, costituiranno, insieme con l'assoluta indipendenza dell'edificio da ogni contatto con abitazioni private, un presidio dell' immenso patrimonio, quale è doveroso apprestargli oggi, cessando dal fare affidamento unico e cieco su quella benigna stella che ha protetto sin qui la Nazionale Centrale e, con essa, gli altri tesori inestimabili dell' Archivio di Stato e delle Gallerie.

Così con i vari contributi di genialità artistica, di esperienza bibliotecnica, di sapienza tecnica, la nuova sede potrà sorgere, nelle sue linee interne e nel suo decoro esteriore, degna delle migliori tradizioni nostre. Armonicamente si accorderanno i requisiti dell' organismo, i più ampi e comodi che si possano desiderare per ogni futuro intensificarsi e ingrandirsi delle funzioni dell' istituto, con la struttura architettonica e la ornamentazione della fabbrica. Il Bazzani ha saputo innestare nelle due fronti di essa, motivi attinti al nostro glorioso quattrocento, qua e là anche qualche minuto particolare decorativo che ricorre, per esempio, nel Chiostro Brunelleschiano, a una felice concezione complessiva, che reca una impronta sua personale. Fra i due propilei dell' avancorpo ha fatto sporgere la caratteristica loggia toscana, che dà alla fronte sul Corso dei Tintori la nota principale. I due ordini di finestroni a bifora delle ali, con motivo semplice e gustoso scompartiscono opportunamente le masse di pietra della facciata e sono divisi l' un dall'altro per mezzo di un fregio sobrio in cui l' architetto disegna, come per altre decorazioni esterne, un uso discreto di maiolica policroma. La connessione, poi, tra la facciata sul Corso dei Tintori e l'altra su Via Magliabechi (la quale riprende le linee ar-



Lembo occidentale dell'area per la Biblioteca, con una parte della cinta del Chiostro. La cuspide del tempio di Santa Croce che si vede in fondo, di fianco, determina il lato orientale della via Magliabechi che ora si apre.



Prospetto generale della nuova Biblioteca sul Corso dei Tintori.

chitettoniche della prima, ma con ampie interruzioni e rientranze, che, mentre provvedono aria e luce alle parti interne,



Il Ministro della Istruzione, on. Credaro, visita i lavori per la Biblioteca (gennaio 1911) col Sindaco di Firenze, march. Filippo Corsini, con l'on. Pescetti e con la Commissione di Sopraintendenza all'Opera.

dànno indispensabile movimento a tutta la mole) è ottenuta per mezzo della vasta rotonda, all'imbocco della via, in cui l'artista ha voluto profondere maggior magnificenza, in relazione anche all'alto ufficio che le verrà assegnato. La massa monumentale, sopraelevantesi sul resto delle costruzioni, è terminata da un alto timpano, entro cui si cela completamente la cupola: i costoloni di esso si adornano di grandi figurazioni scultoree di significato allegorico. Le grandi finestre del piano nobile, ad arco pieno fra colonne abbinate, interrompendo il motivo costante della facciata, richiamano quasi alla ricca architettura Sansovinesca. Nell'insieme, l'artista è riuscito a vincere commendevolmente quella che era, come si accennò, la precipua e vera difficoltà del suo cómpito, evitando che la uniformità della scarsa elevazione, concessa come limite massimo ai fastigi dell'edifizio, si convertisse in monotonia della linea architettonica dominante. Ed egli deve esser lieto e superbo di poter legare durevolmente il suo nome ad un'opera di così alta significazione morale, che s'inizia in questo giubileo della gloria e della cultura italiana; di segnare, come uno degli antichi *proti o maestri*, l'atto che solennemente consacra, nel nome del Sovrano, questo inizio auspicato:

VITTORIO EMANUELE III RE

NEL CINQUANTESIMO ANNO DALLA PROCLAMAZIONE DEL REGNO

PONEVA

A DÌ VIII MAGGIO MCMXI

QUESTA PRIMA PIETRA

DELLA NUOVA BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE



Uno dei medaglioni tra le arcate del Chiostro.



CASA EDITRICE NERBINI — FIRENZE

Cent. 20

Firenze, 1911. - TIP. COOPERATIVA, Via Palazzuolo, 26